// GIUSTIZIA E LIBERTÀ

ABBONAMENTO		UN ANNO	6 MESI
	Francia e Colonie	25 fr.	12,50
	Altri Paesi........	50 fr.	25 fr

ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

(Justice et Liberté)

ESCE IL VENERDI'

PARIGI, 12 GIUGNO 1936 — Anno III — N. 24 — Un numero : 0,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
21, Rue Val-de-Grâce - PARIS (5e)
Telefono : ODÉON 98-47

L'antifascismo internazionale e la riunione di Ginevra

(PROPOSTA)

GRANDE incertezza e confusione regnano in tutti gli ambienti a quindici giorni di distanza dalla riunione della Assemblea ginevrina.

Rafforzare le sanzioni sino a costringere l'Italia fascista a sgombrare l'Etiopia ? Significa, prima o poi, un intervento armato.

Prolungare le sanzioni tali e quali ? Non è una soluzione e si va incontro, a più o meno breve scadenza, alla rottura del fronte sanzionista.

Revocare le sanzioni ? Si premia l'aggressore e si distrugge nella coscienza dei popoli ogni fiducia nella possibilità di organizzare la pace.

A favore del rafforzamento delle sanzioni si sono sinora dichiarati i sostenitori della S. d. N. - specie in Inghilterra -, la II Internazionale - ma con una formula equivoca - e (ufficiosamente) alcuni dei piccoli Stati.

A favore della revoca pura e semplice si pronunciano i reazionari e i filofascisti, il vecchio personale diplomatico e di governo e - sia pure con diversa motivazione e in sordina - il governo russo e i partiti comunisti.

Il nuovo governo francese sembra attendere le decisioni di quello inglese, ma è improbabile che vada molto al di là delle dichiarazioni di principio. Al pari del governo russo, è dominato dalla minaccia hitleriana. La sua sincera volontà di disarmo difficilmente potrà resistere alla prova dei fatti.

Il governo inglese sembra più che mai diviso tra seguaci di Eden e seguaci di Hoare, con prevalenza probabile dei secondi dopo la scandalosa riassunzione di Hoare nel gabinetto. L'uomo del compromesso di dicembre non è certo andato all'ammiragliato per fare agire la flotta.

Quanto al governo fascista, si mostra estremamente ansioso di vedere tolte le sanzioni. Difatti moltiplica i ricatti e ad arte sparge le più straordinarie voci allarmistiche, salvo poi smentirle quando l'allarme si fa eccessivo.

Molti ritengono che questa sua ansia indichi che le sanzioni pesano sempre più sulla economia italiana. E' certo. Pero' non bisogna accreditare illusioni. Il fascismo non cadrà per via delle sanzioni. economiche. Esso desidera la fine delle sanzioni perchè le sanzioni rappresentano l'ostacolo assoluto al riconoscimento del nuovo impero italiano e all'ottenimento di crediti.

Quale atteggiamento deve prendere l'antifascismo proletario internazionale e, in particolare, l'antifascismo italiano ?

La nostra posizione in merito alle sanzioni è nota. Noi ci siamo rifiutati, nell'ottobre scorso, di accodarci, come hanno fatto socialisti e comunisti ufficiali, alla Lega. Ci siamo rifiutati di sollecitare le sanzioni. Non perchè giudicassimo che il fascismo non meritasse sanzioni (e assai più gravi di quelle che ha avuto). Ma perchè non avevamo, e tanto meno abbiamo, fiducia nella Lega, cosi' come è costituita e funziona, e nei governi imperialisti che sinora l'hanno dominata. Le sanzioni erano per noi *un fatto* provocato dalla politica aggressiva del fascismo. Di fronte a questo fatto abbiamo preso una posizione di realisti, ammonendo sin dal primo istante che vano e colpevole sarebbe stato da parte dei rivoluzionari italiani puntare sull'estero per ravvivare l'opposizione interna. I fatti ci hanno dato ragione e non c'è che da insistere in questo atteggiamento.

Senonchè vengono dei momenti in cui non basta affermare una posizione di principio. Bisogna esemplificare. C'è in Francia un governo di Fronte popolare presieduto da un uomo la cui fede antifascista e il cui internazionalismo non si possono mettere in dubbio. C'è una opinione pacifista sincera che è estremamente disorientata. Tra quindici giorni dovranno assumere un atteggiamento preciso a Ginevra. Quale ?

L'antifascismo italiano - almeno quello che si riconosce nelle tesi di « Giustizia e Libertà » - non ha nulla da dire, nulla da proporre ?

Abbiamo seriamente riflettuto, ed ecco le nostre conclusioni. Il prolungamento puro e semplice delle sanzioni attuali non risolve il problema nè in un senso nè nell'altro. Non salva l'Etiopia. Non abbatte il fascismo. Fa il giuoco o dell'imperialismo inglese, che vuole servirsi delle sanzioni come moneta di scambio per un accordo mediterraneo, o del fascismo, che con la scusa delle sanzioni puo' prolungare il ricatto interno che gli ha servito cosi' bene sin qui.

E' tempo di abbandonare le mezze misure, riflesso di una mancanza totale di principii.

Non restano che due tesi possibili.

La tesi del rafforzamento delle sanzioni materiali

La prima è il rafforzamento delle sanzioni materiali, che risponde a una logica di giustizia elementare.

E' evidente che la reazione contro l'aggressore deve essere tanto più decisa e intransigente quanto più grande fu il suo trionfo. Altrimenti le sanzioni - che, a sentire taluni, sarebbero unicamente fatte per porre fine alla guerra e non per punire - si trasformerebbero in un incitamento a tutti gli aggressori futuri perchè agiscano cosi' fulmineamente da assicurarsi il successo - quel famoso successo che nel barbaro mondo d'oggi sana tutto.

Senonchè, quando si auspica il rafforzamento delle sanzioni, bisogna essere logici ed esigere che il rafforzamento sia tale da produrre *a breve scadenza* lo sgombero dell'Abissinia,cioè la resa del fascismo.

Ora, dopo la vittoria in Africa, questo risultato non si puo' ottenere che con una pressione armata. Diciamo pure la parola : con una guerra di coalizione contro l'Italia.

L'idea di una pressione armata noi non la respingiamo a priori. Ma diciamo che in tanto è difendibile in quanto coloro che la esercitano abbiano le carte in regola in fatto di giustizia e di principii, e non possano essere accusati di mettersi al servizio di un imperialismo contro un altro imperialismo.

Il governo imperialista inglese non ha le carte in regola. Quasi nessuno dei governi rappresentati a Ginevra ha le carte in regola.

Perchè Inghilterra, Francia e le altre potenze della Lega potessero iniziare con giustizia un'azione armata contro l'Italia fascista, occorrerebbe per lo meno ch'esse : a) dichiarassero nulli gli accordi imperialistici di spartizione dell'Abissinia del 1906 e del 1925 ; b) affermassero la loro volontà di rivedere, sotto l'egida di Ginevra, la loro politica coloniale, nel senso di una autonomia progressiva delle popolazioni indigene ; c) trasformassero in mandato generale internazionale i loro mandati coloniali particolari, riconoscendo anche al popolo italiano, dopo il ripristino dell'indipendenza abissina, il diritto ad essere associato in parità di diritti e di doveri all'amministrazione dei territorii di mandato.

Se queste condizioni non si verificano - e non si verificheranno - non è moralmente possibile, per un rivoluzionario, o anche solo per un pacifista convinto che voglia agire in nome del « diritto » e della « giustizia », sollecitare un intervento armato delle potenze della Lega contro l'Italia fascista.

Ci affrettiamo a dire che tutto il piano di intervento armato prospettato più sopra è puramente teorico. Non c'è la minima probabilità che l'intervento si faccia, sia su una posizione valida di principio, sia su una posizione di forza pura.

E allora ?

La tesi della esclusione dell'Italia fascista dalla Lega e della permanenza di alcune sanzioni

Allora la sola soluzione ragionevole e relativamente giusta che rimane è la seguente :

Esclusione dell'Italia fascista dalla Lega per iniziativa dell'Assemblea e non per suo ritiro volontario. Abbandono delle sanzioni commerciali, ma mantenimento rigoroso delle sanzioni relative al credito e alla fornitura di materiali bellici.

La esclusione dell'Italia fascista da Ginevra, per iniziativa dell'Assemblea, e con una motivazione chiara di principio fatta non tanto per i giuristi quanto per i popoli, si impone. Se l'aggressore ha vinto, se la S. d. N. non ha la volontà o la forza (in realtà non ha la forza, perchè sin dall'inizio non agi' sul terreno dei principii) di ristabilire il diritto violato, per lo meno metta alla porta l'aggressore.

Il Giappone fu costretto a ritirarsi dalla S. d. N. dopo l'aggressione contro la Manciuria, nonostante non gli fosse mai stato applicato l'art. 16 del Patto.

L'Italia fascista, condannata come aggressore e sanzionata da 50 Stati, che s'è annessa interamente un paese membro della Lega, deve essere esclusa.

Ma, ripetiamo : è fondamentale che sia la Lega a pronunciare l'esclusione e non il fascismo a ritirarsi. Altrimenti si fa una volta ancora il giuoco di Mussolini.

Una simile sanzione, se solennemente motivata e proclamata, checchè possano pensarne gli scettici, sarà risentita duramente non solo dal fascismo, ma da tutti quegli italiani cui la vittoria brutale abbia fatto obliare ogni residuo di giustizia e di umanità. La gloria ducesca ne sarà assai più offuscata che non da una nuova diminuzione della riserva aurea.

Costituirà un precedente per l'avvenire. Sarà forse l'unico atto capace di ridare a questa agonizzante S. d. N. una ragione di esistere e una possibilità di rinascita.

Coloro i quali pensano che, amnistiando oggi l'Italia fascista, la si possa riavere nel fronte di Stresa per sviluppare contro la Germania hitleriana la politica della « sicurezza collettiva » (!) fanno un calcolo stupido e vile.

Stupido, perchè è chiaro che associando a sè stessi l'aggressore fortunato non è più concepibile una politica di sicurezza collettiva. Il trionfo di un aggressore non servirà che a incoraggiare altre aggressioni, facendo gravitare fatalmente i piccoli Stati attorno ai colossi autoritarii. Sotto il manto ipocrita della sicurezza collettiva, la politica europea diventerà una politica di forza bruta e si correrà a una nuova più grande guerra.

Vile, perchè il lasciare l'Italia fascista nella Lega è rifiutarsi a trarre la conseguenza più elementare dai propri atti ; è riconoscere che non l'Abissinia, ma il fascismo era nel giusto.

Le altre due misure - rifiuto di crediti e di forniture di materiale bellico - per le quali non dovrebbe essere difficile ottenere l'adesione degli Stati Uniti, si impongono egualmente.

Sarebbe invero enorme che il fascismo potesse ricorrere ai capitali dei paesi membri per sopportare più facilmente le spese dell'aggressione e per meglio sfruttare l'Abissinia.

Il rifiuto dei crediti (che dovrebbe implicare anche il divieto fatto ai privati di partecipare in qualsiasi modo allo sfruttamento dell'Abissinia), mentre ristabilirebbe la normalità dei vecchi traffici con l'Italia, costringerebbe il popolo italiano a vedere a nudo il rendimento dell'impresa abissina.

La situazione economica in Italia è tale che se il capitale estero non interviene il popolo italiano sarà indotto a riconoscere, assai più presto di quanto non si creda, che il nuovo impero fascista è stato per lui un pessimo affare.

La dimostrazione che l'aggressione non rende, fallita oggi, trionferebbe cosi' domani, attraverso una esperienza esemplare affidata solo alla persuasione.

Rimane il rifiuto di fornitura di materie prime per la guerra. Logico rifiuto. Uno Stato che ha aggredito venendo meno ai più solenni impegni internazionali, uno Stato in cui domina una psicosi di guerra, è uno Stato al quale non vanno fornite materie prime per una guerra.

Le recenti statistiche della S. d. N. dimostrano che per quanto riguarda le esportazioni in Italia di materiali bellici (acciaio, ghisa, rame, nickel, alluminio, stagno), le sanzioni hanno funzionato al cento per cento (anche i paesi non sanzionisti non sono stati in grado di esportare).

Una Italia fascista la cui potenza bellica sia stata ridotta da rifiuto di crediti e di materiale bellico è una Italia in cui il fascismo perde una parte cospicua del suo *virus*.

Nel suo libro su « *I problemi della pace* » scriveva Leone Blum nel 1931 :

> « La lotta è dichiarata in Europa tra la Libertà e la Dittatura... Gli Stati liberi debbono intraprendere contro i governi di dittatura una campagna di distruzione pacifica. »

Le proposte che noi facciamo ci pare rientrino esattamente nel quadro di una « distruzione pacifica ».

I mutamenti ministeriali in Italia

Galeazzo Ciano è stato nominato ministro degli esteri ; Alfieri ministro della Propaganda, Lantini delle Corporazioni e Lessona delle Colonie. Mussolini inizia cosi' quella « riforma » di cui parla Guillaume in una corrispondenza al Soir *di Bruxelles (vedi : Stampa amica e nemica) ; si annuncia infatti che egli abbandonerà altri ministeri, probabilmente tutti, per riservarsi le supreme funzioni direttive di « Duce della patria ».*

Molti giornali stranieri pensano che la nomina di Ciano, accompagnata da quella di Bastianini, ex ambasciatore a Varsavia, a sottosegretario agli esteri, implichi una accentuazione delle tendenze germanofile.

Non crediamo che la nomina in sè abbia valore. Mussolini continua ad essere, e più che mai, il padrone.

Si tratta piuttoso di un assestamento di famiglia e di un nuovo sviluppo delle tradizioni nepotiste. Ciano ha acquistato, negli ultimi anni, due qualità essenziali per un buon ministro degli esteri fascista: *è stato il grande manitou della propaganda e si è distinto, in Africa, nel lancio delle bombe. Diciamo questo senza ironia. Nello Stato fascista, occorrono uomini di questo tipo, pieghevoli alla volontà del dittatore e cinicamente disposti a ogni forma di mistificazione, di corruzione, di ricatto e di violenza.*

Se la Lega non espellerà l'Italia fascista, sarà bello vedere il bombardatore dell'Abissinia sedere nei consessi di Ginevra e discutere con Blum e con Litvinoff della « sicurezza collettiva ».

LA VITTORIA del proletariato di Francia

La Francia sta vivendo delle giornate storiche. Il giugno 1936 ha visto iniziarsi, attraverso l'immenso movimento del proletariato francese, una nuova epoca. Non è stata solo una grande battaglia economica quella che gli 8 milioni di operai francesi hanno ingaggiata e ormai vinta. E' stata una grande battaglia umana, nella quale le rivendiczioni salariali procedevano di pari passo con quelle morali e politiche. Se si pensa che all'interno delle migliaia e migliaia di officine e di magazzini non un solo incidente si è dovuto lamentare ; che l'ordine pubblico non ha subito il minimo turbamento ; che le macchine e i materiali sono stati rigorosamente rispettati e curati, non si puo' fare a meno di ammirare la maturità di questo popolo.

Come rendere l'atmosfera delle fabbriche invase, l'organizzazione che si è data la massa in centri come Renault (32.000 operai), Citrôen (20.000), il misto di allegria e spensieratezza durante la giornata e il sacrificio delle lunghe nottate passate sulla nuda terra, dei pasti ridotti al minimo, qualche volta al solo pane ?

E' stato uno spettacolo di una dignità consolante, di masse che hanno rivelatò la loro essenza umana.

Straordinario poi lo spettacolo di Parigi, specie tra il 5 e il 7 giugno. Il panico regnava nei ceti borghesi che si attendevano il finimondo e si precipitavano a fare provviste. Anche tra alcuni dirigenti di sinistra la preoccupazione per la improvvisa rottura di dighe sociali era grande.

Poi, rapidamente, le acque tumultuose sono sfociate per l'ampia valle. L'assenza di incidenti, la continuazione dei servizi pubblici, la salita al potere del nuovo ministero hanno rassicurata l'opinione.

La notizia dell'accordo di massima raggiunto nella notte della domenica sotto l'arbitraggio di Blum, ha segnato la fine della tensione, dando alla classe lavoratrice la certezza della vittoria.

La notte Parigi era piena di capannelli. La gente si assiepava attorno a contradditori ferventi ma sempre cortesi, improvvisando piccoli Parlamenti in cui non era dubbio da che parte stesse la maggioranza. I grandi magazzini occupati diventavano meta di una ininterrotta sfilata di folla.

Il carattere assolutamente spontaneo del movimento iniziale non soffre smentita. Lo si deve alla tradizione autonomistica, proudhoniana francese, affermatasi tempestivamente a potenziare con l'azione diretta una troppo attesa azione governativa che sarebbe stata altrimenti lenta, incerta e aspramente contrastata. Solamente più tardi sono intervenute le organizzazioni, in particolare le comuniste (almeno nella regione parigina).

Sorgeranno ora problemi e difficoltà nuove. Ma la grande « messa in marcia » è avvenuta.

Gli sviluppi non potranno mancare e saranno - ce lo auguriamo - grandiosi.

Nel prossimo numero pubblicheremo un capitolo del nuovo libro di EMILIO LUSSU : « Teoria dell'Insurrezione ».

Il libro verrà edito prossimamente da « Giustizia e Libertà ».

Lire en quatrième page :

GL SERVICE DE PRESSE

TAGLIARE E SPEDIRE IN ITALIA

Operai italiani, fratelli nostri !

In alto i cuori ! Il proletariato francese, dopo il grande successo elettorale del maggio scorso, ha riportato in questi giorni una nuova meravigliosa vittoria.

8 milioni di operai ottengono un aumento nei salari di 10, di 15, talvolta anche di 20 o 30 franchi AL GIORNO.

Con LA SETTIMANA DI 40 ORE A SALARIO IMMUTATO (e non a salario ridotto del 17 per cento, come da noi), l'aumento di salario sarà del 35 per cento.

Nelle officine i delegati operai di fabbrica saranno da ora in avanti eletti dalla massa a scrutinio SEGRETO.

I contratti collettivi saranno obbligatorii, ma saranno discussi e firmati non da burocrati corporativi che nove volte su dieci sono agli ordini dei padroni e dieci volte su dieci sono agli ordini dello Stato, ma dalle LIBERE organizzazioni degli operai francesi.

Il padronato francese si è dovuto impegnare a rispettare per l'avvenire la più assoluta libertà di opinione e di organizzazione sindacale in fabbrica.

E' una grande, pacifica rivoluzione, quella che è avvenuta in Francia.

Come è stata ottenuta la vittoria ? SEGUENDO, A SEDICI ANNI DI DISTANZA, L'ESEMPIO DEI METALLURGICI ITALIANI, cioè OCCUPANDO LE FABBRICHE.

Centomila metallurgici della regione parigina, anzichè ricorrere all'arma dello sciopero che avrebbe permesso ai padroni d'ingaggiare dei crumiri, si sono installati nelle officine innalzando la rossa bandiera del proletariato.

Una dopo l'altra tutte le categorie e tutte le province hanno seguito l'esempio dei metallurgici di Parigi.

E' stato un movimento grandioso e spontaneo, dovuto non ad iniziativa delle organizzazioni o dei partiti, ma AD INIZIATIVA DELLE MASSE.

Negli stabilimenti, nei grandi magazzini, nei cantieri, negli uffici, operai, impiegati, uomini, donne, ragazzi, hanno mostrato una disciplina mirabile. Dormitorii e refettorii sono stati improvvisati ; commissioni di sorveglianza sono state nominate ; delegazioni hanno trattato coi padroni. Per ingannare l'attesa, si sono svolti negli stabilimenti spettacoli e danze. Neppure il più piccolo incidente è stato registrato. La manutenzione delle macchine è stata curata scrupolosamente dagli operai.

I padroni, sgomenti, hanno dovuto cedere. Il nuovo governo di Fronte Popolare si è schierato con gli operai. In pochi giorni il proletariato francese è riuscito a conquistare quasi 30 MILIARDI DI AUMENTI DI SALARIO.

Centinaia di migliaia di operai italiani in Francia si sono affratellati nel movimento e beneficiano anche loro delle conquiste.

OPERAI ITALIANI !

E' l'ora anche per il proletariato d'Italia di risvegliarsi.

Basta con i salari di fame !

Basta con la militarizzazione delle fabbriche !

Basta con la soppressione delle libertà operaie !

Basta con la commedia corporativa, che ha permesso ai padroni di diminuire di anno in anno i salari degli operai italiani, sino a ridurli al livello più basso d'Europa.

La guerra è vinta. L'impero è fatto. Gli operai del nuovo « Impero fascista » non debbono più essere trattati come schiavi, con dei salari totali che sono inferiori agli AUMENTI ottenuti in questi giorni dagli operai francesi.

Nella regione parigina l'operaio francese non specializzato guadagna in media dai 5 ai 6 franchi all'ora, mentre lo specializzato ne guadagna da 6 a 10. (Le tariffe in provincia sono alquanto inferiori.)

Perchè il padronato italiano deve affamare gli operai italiani con tariffe che sono un terzo, un quarto, un quinto, qualche volta addirittura un decimo delle tariffe francesi ?

Forse che gli operai italiani non sono di carne ed ossa come gli operai francesi ? Forse producono meno degli operai francesi ? Non pare. I padroni francesi lodano molto i lavoratori italiani.

Neppure la scusa delle sanzioni regge. Anche prima delle sanzioni i salari degli operai italiani erano bassissimi.

La verità è che i salari sono incredibilmente bassi in Italia perchè da anni ed anni gli operai italiani abbassano la testa e si lasciano imporre ogni sorta di soprusi.

OPERAI !

Esigiamo l'aumento dei salari. Seguiamo l'esempio dei nostri fratelli di Francia. Accampiamoci, se occorre, negli stabilimenti, sino a quando giustizia ci sia resa.

I padroni e la polizia, forti contro l'operaio isolato, non possono nulla contro milioni di proletari.

Pane ! Lavoro ! Aumento dei salari ! Se i sindacati fascisti, nel nuovo impero, non riescono a tutelare gli interessi degli operai, gli operai debbono pensare a tutelarsi da sè.

Viva l'unità della classe operaia !

Viva i lavoratori di Francia che indicano ai loro fratelli italiani il cammino dell'emancipazione.

GIUGNO 1936.

Opinioni tedesche sulla colonizzazione abissina

Il « Lokal Anzeiger » del 3 giugno pubblica un articolo, a firma Hellmuth Wohlenberg, *Studienrat*, di ritorno di recente dall'Abissinia, sulle possibilità di colonizzazione del paese.

Dopo aver ricordato che l'Abissinia si presta alla colonizzazione bianca solo tra i 1.800 e i 2.400 metri, con esclusione di tutte le pianure, le valli, le depressioni e di tutti gli altipiani al di sopra dei 2.400, steppe erbose o petraie ; che su questa superficie vive una popolazione di una decina di milioni di abitanti, l'articolista fa presente che un terzo circa di costoro sono amhara. Questi amhara sono abituati a funzioni di dominio da duemila anni ; sono giudici, impiegati, ufficiali, soldati, preti ; nessuno esercita una funzione direttamente produttiva. Che cosa diventeranno sotto il governo italiano ? L'autore non sa veramente vederlo. Forse soldati ? « Intelligenti e capaci di istruzione come sono, gli amhara si ritroveranno presto nei più facili mestieri civilizzati : interpreti, autisti, ferrovieri, telefonisti, camerieri, cuochi (proprio i mestieri che gl'italiani sono costretti a cercar di fare all'estero ! - N. d. R.); non si puo' loro affidar denaro, e son troppo nobili per zappare e arar la terra ».

Quanto alle altre stirpi dell'impero, esse non faranno che cambiare padrone ; e cosi' quella decina di migliaia di levantini, armeni, greci ecc., vissuti finora all'ombra della civiltà amharica, i quali è da prevedere cadranno in piedi.

L'autore mette in rilievo la mancanza quasi totale di carbone, la grande scarsità di legname, essendo una gran parte del paese stata diboscata durante le peregrinazioni della capitale per i bisogni degli amhara. Di petrolio non parla neppure. In totale, la forza motrice come la forza-calore sono in Abissinia scarsissime. Tanto scarse, che cio' induce a dar peso alla forza idraulica, che si potrebbe utilizzare nella regione dei laghi. L'autore cita il dislivello tra i laghi Abhaya e Tschamo nel Sud, da trenta a cinquanta metri nella stagione delle piogge, ch'egli conosce personalmente e ritiene suscettibile d'essere sfruttto ; mentre dichiara d'ignorare le possibilità che possono darsi nel Nord dell'Abissinia. (Notiamo qui tra parentesi che questa previsione del viaggiatore tedesco è indirettamente confermata da alcuni articoli pubblicati dall'ex ministro Belluzzo nella « Gazzetta del Popolo », che dà grande importanza a questa elettrificazione del Sud dell'Abissinia, il che non farebbe se le altre forze motrici si trovassero in misura apprezzabile nel sottosuolo abissino.)

In fatto di altri minerali che potrebbero trovarsi in Abissinia, l'autore cita il ferro, scavato in piccola quantità, con metodi e per bisogni primitivi ; è pero' impossibile dire se si trova il materiale per una estrazione in istile europeo.

Insomma, la conquista dell'Abissinia non diminuirà la dipendenza dell'economia italiana dall'estero per quel che riguarda il problema della forza motrice e dei carburanti, anzi certamente l'aumenterà.

L'autore è più ottimista per l'agricoltura ; nella Media Abissinia potrebbe prosperare la coltura della frutta, che pero' la porrebbe in concorrenza con l'agricoltura italiana ; e solleva inoltre, per essere utilizzata sul mercato mondiale, un grosso problema di trasporti ; il contadino dell'altipiano coltiva sopratutto il fico d'Adamo, quasi immangiabile per gli europei ; ma anche granoturco e sorgo e altri cereali ; la coltura del cotone potrebbe svilupparsi con una protezione, perchè essa non è ancora a buon mercato ; quella del caffè, sopratutto con un miglioramento della qualità, che per ora è cattiva. Ma quel che fa pensare che vi sian grandi possibilità di miglioramento della produzione agricola è lo stato arretrato della coltivazione : l'aratura coi buoi conosciuta solo in qualche regione, l'erpice, la falce e il rullo, sconosciuti. La costruzione di terrazze è fiorentissima nel Sud ; dimenticata da secoli nel Nord ; il dissodamento si fa solo col fuoco.

Le possibilità della pastorizia sono molto minori. Il buffalo abissino è piccolo, poco prolifico e dà poco latte ; pecore e capre piccoli ; la pecora da ingrasso, quasi immangiabile.

Concludendo : il problema della colonizzazione agricola, che ha larghe possibilità, è legato al problema dei trasporti e a quello dei capitali.

Lo sciopero dei trasporti e quello delle Messageries Hachette hanno impedito la scorsa settimana la vendita del nostro giornale e il regolare invio a parte degli abbonati.

Abbiamo provveduto direttamente alle spedizioni agli abbonati residenti in Francia. Speriamo, in questa settimana, di potere mettere in circolazione i due numeri di G. e L. (23 e 24) e di farli pervenire a tutti i nostri amici, che ci scuseranno certo l'involontario ritardo.

TAGLIARE E SPEDIRE IN ITALIA

Jouhaux celebra la vittoria del proletariato di Francia

« La vittoria ottenuta nella notte da domenica a lunedi' per le rivendicazioni operaie consacra l'inizio di un'èra nuova.

L'accordo intervenuto con l'arbitrato del governo, al quale rendiamo omaggio per la sua collaborazione attiva alle trattative e per la nettezza della sua posizione, apre l'èra delle relazioni dirette fra le due grandi forze organizzate economiche del paese.

Nella pienezza della loro indipendenza, esse hanno discusso e risolto i problemi che stanno alla base della nuova organizzazione dell'economia francese.

Da tempo si parlava della necessità di una formula nuova : ora questa è trovata. Collaborazione nella libertà totale per la discussione delle rivendicazioni e dei punti di vista diversi : decisione presa nella più completa indipendenza sotto l'egida del governo, che ha esercitato la sua funzione, si' necessaria, d'arbitro, corrispondente al suo ufficio di rappresentante dell'interesse generale della collettività francese.

La democrazia esige per qualunque trasformazione l'integrità della mussoliniana : essa è francese, di spirito francese.

Noi prevediamo che assai rapidamente essa avrà le sue ripercussioni all'estero e che, come per la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1791, come per il grande movimento liberale del 1848, la Francia è nuovamente all'avanguardia del progresso delle idee e delle trasformazioni nei rapporti fra gli uomini.

La democrazia esigeva per qualunque trasformazione l'integrità della libertà e dell'indipendenza, non subordinazione di forze, ma una completa eguaglianza di diritti e di doveri. Cio' si è attuato e puo' e deve essere sviluppato. E' questo un punto capitale, un momento della storia.

Ma accanto a questo risultato sociale e morale, un altro n'è stato raggiunto, per la prima volta nella storia del mondo : tutta una classe ottiene, nello stesso tempo, un miglioramento delle sue condizioni di esistenza. Mai la somiglianza degl'interessi e la solidarietà sono state affermate con tanta forza. Domani, nel nostro paese, grazie allo sforzo perseverante dei lavoratori in lotta, sforzo condotto nell'ordine, nella calma e nella dignità, la settimana di 40 ore sarà applicata, i congedi saranno pagati, i delegati operai saranno istituiti e, completamento indispensabile, il contratto collettivo, sotto gli auspici e con la garanzia dell'organizzazione sindacale, consacrerà queste vittorie e assicurerà loro la perennità e insieme uno sviluppo progressivo e continuo.

Cio' è di un alto valore morale. Cio' dimostra in modo perentorio che non è necessario attuare lo Stato totalitario e autoritario per la elevazione della classe operaia alla sua funzione di collaboratrice nella economia nazionale, perchè bastano a tal fine il funzionamento regolare e l'elevazione della democrazia.

Nel registrare questo primo risultato, tutti pieni di speranza, noi lavoratori dobbiamo fare onore alla nostra firma, quella della Confederazione Generale del Lavoro, e applicare lealmente e pienamente le clausole dell'accordo generale concluso, per trovare in questa applicazione le nuove forze accresciute e la rinvigorita coscienza, necessarie per le conquiste di domani.

Vittoria e speranza ! Ecco quel che significa per i lavoratori l'accordo generale del 7 giugno.

(Parole dette alla radio la sera dell'8 giugno da Léon Jouhaux, segretario generale della Confederazione del Lavoro francese, a commento dell'accordo generale stipulato a vantaggio degli operai francesi. Mercè questo accordo, i lavoratori ottengono, in breve intervallo di tempo, con l'applicazione delle 40 ore e dei congedi pagati, un aumento globale del 35 per cento.)

Diventiamo negrieri !

Impiego e salari dei lavoratori abissini

I giornali del 6 pubblicano :

Il governo (italiano) dell'Abissinia ha stabilito, con decreto odierno, immediato inizio dei lavori stradali nella città di Addis Abeba... Il decreto stabilisce che i manovali e i sorveglianti inferiori debbono essere indigeni, mentre i quadri superiori sono riservati agli italiani e ai bianchi di qualsiasi nazionalità.

Un comunicato ufficioso del 7 (vedi « Stampa » e « Regime Fascista ») precisa che

Il maresciallo Graziani ha emanato un decreto che attribuisce al governo il potere di stabilire i salari per la mano d'opera indigena in relazione con le condizioni di vita delle singole località e con le possibilità di produzione e le inderogabili esigenze di ordine militare. Anche le autorità militari applicheranno le tariffe stabilite dal governatore per ogni singolo territorio, cosi' come vi sono obbligate le imprese private di qualsiasi genere.

Il decreto

« ha prodotto eccellente impressione negli ambienti finanziari e commerciali esteri di Addis Abeba, dove si temeva che il rialzo dei salari provocasse il rialzo del costo della vita, con lo sconvolgimento dell'intera vita economica dell'Etiopia... Severe punizioni sono previste per gl'imprenditori privati che trasgrediranno queste norme tessative dettate da interessi superiori di equilibrio coloniale e da concetti positivi di realismo economico. »

Ogni commento guasterebbe.

Gli operai e contadini italiani dovranno presto accorgersi del destino che sarà loro riservato in Abissinia.

Pesante depressione in Italia

Miseria e repressioni

Milano, 10 giugno

L'entusiasmo che aveva dilagato nei giorni della proclamazione dell'Impero è quasi completamente svanito. Sono bastati una decina di giorni perchè molte illusioni svanissero e la dura realtà riprendesse il sopravvento. L'atmosfera si è fatta molto pesante. La situazione economica peggiora di giorno in giorno. Il peso delle sanzioni si fa sentire seriamente. Il timore che le sanzioni non vengano tolte tanto presto, la preoccupazione per possibili complicazioni internazionali e per la vittoria delle Sinistre in Francia - tutto cio' ha letteralmente trasformato gli stati d'animo.

Mancano molte materie prime, tra cui il cotone. Manca il carbone per il prossimo inverno. Alcuni stabilimenti tessili sono stati chiusi per mancanza di materia prima.

Dinanzi alla Federazione fascista e ai gruppi rionali stazionano *centinaia* di persone che attendono il sussidio delle opere assistenziali (buoni per la farina, per il pane, qualche volta l'affitto). I gerarchi sono disorientati di fronte al dilagare della miseria. E da Roma, dove si è dominati dai problemi militari e diplomatici, non s'interviene.

La stanchezza e l'irritazione vanno guadagnando i reduci d'Africa che allo scadere delle licenze per malattia o altro vengono costretti a ripartire.

Nelle fabbriche di materiale bellico, militarizzate, continua tuttavia la febbrile attività. Si puo' dire che ormai siano le uniche, o quasi, che lavorano. Gli ufficiali dirigono i reparti. Gli operai lavorano più di otto ore. Nell'interno delle officine sono state messe delle *prigioni* per gli operai stessi.

L'effetto delle sanzioni

L'« Economist » del 6 giugno pubblica un importante articolo sulle sanzioni.

Le statistiche sulle esportazioni in Italia di caucciù, acciaio, ghisa, alluminio, nikel, stagno per più di 40 paesi - Germania, Austria, Ungheria e Svizzera inclusi - dimostrano che le sanzioni sui materiali di guerra sono state effettive. Ma la guerra è finita.

Ancora efficienti - « cruciali », scrive l'« Economist » - sono le sanzioni sulle esportazioni italiane, che sono cadute di circa il 50 per cento. L'Italia non è riuscita ad aumentare le sue esportazioni verso gli Stati non sanzionisti.

Da un esame comparativo delle statistiche sul deficit della bilancia commerciale italiana negli ultimi mesi (le cifre ufficiali italiane sono maggiori di quelle che risultano dalle statistiche degli altri paesi interessati) risulta che il deficit mensile medio, dall'inizio delle sanzioni, è stato di 210 milioni di lire. Questa cifra è inferiore al deficit dell'anno precedente. Se ne deve concludere che l'Italia ha ridotto grandemente le sue importazioni di materie non destinate alla guerra. Tale riduzione deve avere colpito la sua vita industriale ordinaria assai gravemente, quando non l'ha addirittura arrestata, come nel caso degli automobili e della produzione tessile.

Come si spiega, allora, che la riserva aurea sia caduta cosi' rapidamente ? Evidentemente, con la contrazione assai forte delle partite invisibili della bilancia dei pagamenti (turismo, rimesse, marina mercantile ecc.).

La riserva aurea totale (comprese le offerte d'oro e i titoli requisiti) si puo' stimare a poco più di 4 miliardi. Si va esaurendo a un saggio di circa 350 milioni al mese.

Il perdurare della resistenza dipenderà dal continuare o meno delle sanzioni e dall'acquisto di merci italiane nei paesi non sanzionisti da parte dei paesi sanzionisti. L'« Economist » ritiene che sinora questi acquisti « indiretti » siano stati scarsi.

FRA I DUE MONDI

Prospettive barcollanti

La riunione del Consiglio della Lega, ch'era indetta per il 15 giugno, è rinviata al 26 ; quella dell'Assemblea è stata fissata al 30. Si direbbe che Londra e Parigi sperino, ritardando, di arrivare a quei giorni decisivi con una soluzione di compromesso già concordata.

L'ufficioso « Temps » (del Quai d'Orsay e di Palazzo Chigi) ha ripreso la campagna per l'abolizione immediata delle sanzioni, come panacea di tutti i mali, sul Reno, in Austria, nei Balcani, nel Mediterraneo e in Africa, per effetto certo di un daltonismo che si potrebbe definire a fondo-oro. Ma da questo indizio non si puo' trarre l'opinione che Delbos e Blum siano risoluti o propensi ad abolire le sanzioni dopo averne negoziato la soppressione in base non al Covenant e agl'interessi collettivi di Ginevra, ma a Gibuti, alla ferrovia, alla mutata situazione nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. Secondo lo stesso « Temps », l'Inghilterra starebbe già trattando con l'Italia per la salvaguardia dei suoi interessi nel Sudan, in Egitto ecc. e studierebbe un patto mediterraneo per assicurarsi - relativamente - la via delle Indie. Perchè la Francia, invece di perder tempo in scrupolosi calcoli sulle ripercussioni morali in Europa, non farebbe altrettanto ?

E' doveroso aspettare le dichiarazioni e gli atti del nuovo ministro degli Esteri prima d'immaginare che condivida queste vedute di politica « schiettamente realistica », secondo la definizione di coloro che la praticano e la consigliano. Per ora le prudentissime e vaghe frasi di Blum nella presentazione ministeriale non offrono nessun suggerimento di rapida capitolazione di fronte all'aggressore, nonostante le voci di preparativi militari in Piemonte e nella Venezia Giulia, nonostante i sotterranei colloqui con Schuschnigg, nonostante infine la solita minaccia di andare a Berlino, inviandovi intanto la contessa Edda e 500 visitatori, e Rossoni, e Bocchini, e presto, speriamo, Badoglio.

Ci sembra di capire che il cànone fondamentale del nuovo governo francese sia l'accordo attivo con l'Inghilterra la Piccola Intesa e l'U. R. S. S. : esagera chi pretende che da questa compagine di forze politiche da cui la vita della S. d. N. dipende debba uscire subito un atto che castrerebbe radicalmente e definitivamente l'istituzione di Ginevra. Gli « abolizionisti » hanno salutato con gioia il ritorno di sir S. Hoare in seno al governo britannico come primo lord dell'Ammiragliato : egli rappresenterebbe l'elemento conciliatore tra Inghilterra e Italia (in ricordo del famoso patto Laval-Hoare contemporaneamente sepolto a Ginevra e a Londra) e l'eventuale successore al sempre più vacillante Baldwin. Ma Eden non ha riaffermato, pochi giorni fa, che « il governo britannico mantiene la sua fiducia nella S. d. N., il migliore strumento che possegga l'umanità per salvaguardare la pace internazionale » ? Come potrebbe, al tempo stesso, preservare in relativa efficienza questo famoso strumento e permettere a Mussolini - col quale è in lotta aperta - di ridurlo allo stato d'inservibile relitto ?

L'idea fissa e determinante dell'Inghilterra diplomatica sembra essere questa : Francia, U. R. S. S., Piccola Intesa sono ora pronte a coadiuvarci per imporre all'Italia il rispetto del Covenant, purchè ci impegniamo a far rispettare lo stesso Covenant alla Germania quando se ne presenti l'occasione ; non intendiamo assolutamente prendere questo impegno ; vogliamo poter liberamente decidere di volta in volta quel che faremo, in presenza di avvenimenti reali e non di ipotesi, in base a situazioni vive e non a precedenti giuridici..

Di qui tutto il tentennare e il contraddirsi del gabinetto britannico : vorrebbe mettere a posto Mussolini, ma, non potendolo fare da solo, teme le pretese degli eventuali alleati ; teme di entrare per un cammino senza ritorno, che lo conduca fatalmente a dover affrontare Hitler. Gli inglesi (come del resto i francesi) non sono ancora arrivati a capire che la caduta di una dittatura fascista in Europa renderebbe l'altra molto meno intransigente, aggressiva e pericolosa e attenuerebbe assai il peso e la responsabilità della guardia sul Reno, sul Danubio e nell'Est.

C'è lo spettro, è vero, di un immediato intervento germano-austro-ungarico a fianco di Mussolini, avversario della S. d. N., delle « democrazie svertebrate » e del bolscevismo nemico di Dio e della società civile (come ha detto il papa nel suo 80° anno, mentre dimostrava che nonostante lo svanimento della tarda età sapeva tacere nei riguardi del fascismo imperiale). Ma questo spettro, e ben più pauroso, esisterà sempre. Chi potrà mai eliminarlo ? Cio' vorrà dire che Inghilterra, Francia, U. R. S. S. e alleati minori capitoleranno successivamente su tutti i punti - europei ed extra-europei - di fronte ad una tale minaccia ? Sarebbe l'asservimento e la paralisi per auto-suggestione.

◆ ◆

Il Negus "indesiderabile"

Il signor Tafari - come lo chiamano in Italia, da quando V. E. III è re dei re - è stato ricevuto a Londra dalle acclamazioni della folla, ha avuto 20 minuti di visita da Eden, ha chiamato a raccolta parlamentari, diplomatici e giornalisti. Parecchi sono andati in campagna, per l'occasione, ma qualcuno - tra cui Lloyd George e il sottosegretario agli Esteri, lord Cranborne - hanno creduto d'intervenire al ricevimento imperiale. Non si sa ancora se Hailé Selassié avrà un colloquio con Edoardo VIII. Si intuisce pero' che il mondo ufficiale britannico desidererebbe prendesse il largo, in cerca di un clima più confacente ai suoi acciacchi post-bellici.

Il negus rappresenta un rimprovero per quel che è successo e un inciampo per quello che si teme di dover fare. Fosse almeno morto in battaglia, magari per virtù dei famosi gas che vieta una legge tanto inutile quanto inosservata !

Invece, è una specie d'anima in pena ; l'ombra di un giustiziato soppresso per infamia dei giudici ; il fantasma che ammonisce e fa inorridire i morituri dalle coscienze opache e gravi ; lo spettro che scrive su tutte le pareti di ombra, a lettere di fuoco, la parola « tradimento ».

Sarebbe l'ora che qualche membro autorevole e mortale dell'Accademia francese, interpretando il segreto pensiero di certi circoli britannici, dall'imperialista Churchill al laburista Ponsonby, proponesse l'ostracismo dall'Europa del signor Tafari, perturbatore pubblico e unico risibile ostacolo, ormai, al felice « embrassons-nous » sul fatidico e idillico « letto di Stresa ».

« Parbleu » ! Non ci sono forse più isole nel Pacifico ?

◆ ◆

Bucarest e Forli'

I due incontri dei capi di Stato della Piccola Intesa da una parte e di Mussolini-Schuschnigg dall'altra, sono indubbiamente collegati. Il duce non permette a nessuno in Europa di fare un gesto senza rispondergli.

Benes, re Carol e il principe Paolo si sono radunati a Bucarest coi loro ministri degli Esteri, per valutare la situazione e prendere i provvedimenti e le precauzioni che alcune sovrastanti minacce impongono. Nelle dichiarazioni pubbliche hanno riaffermato il loro desiderio di pace, la fedeltà alla S. d. N., l'intangibilità delle frontiere e dei trattati, l'opposizione assoluta agli Absburgo. Per la prima volta da quando la Piccola Intesa esiste, non hanno nominato la Francia nei discorsi ufficiali ; la politica Laval-Flandin dà tutti i suoi frutti.

Nelle trattative segrete, che saranno seguite da una conferenza dei capi degli stati maggiori, si sarebbero esaminate eventualità precise e l'azione che ciascun alleato dovrebbe svolgere nel campo militare e in quello economico, con l'ausilio della Turchia e dell'U. R. S. S., se non della Grecia.

La Piccola Intesa non ammetterebbe senza intervenire nè la restaurazione degli Absburgo nè il riarmamento dei magiari in violazione del trattato del Trianon. Per il caso di « Anschluss » germano-austriaca rimarrebbe nella scia delle decisioni franco-britanniche.

Il risultato dell'incontro sarebbe un programma comune per tentare di resistere ad una eventuale azione della triplice italo-austro-ungarica da un lato e del Reich dall'altro. Nel caso in cui queste due forze agissero d'accordo, la salute non potrebbe venire - eventualmente e non certamente - che da un intervento anglo-francese.

* *

Mentre a Bucarest si allineavano queste malinconiche ipotesi e si cercavano i rimedii nel limite del possibile, a Rocca delle Caminate, nel castello forlivese del duce imperiale, si tenevano discorsi non dissimili sotto le volte di un mistero destinato a far tremare - o almeno ad impensierire - le cosi' dette cancellerie occidentali.

E' possibile che tutto l'armeggio cabalistico di Mussolini nasconda un solo scopo : liberarsi delle sanzioni, mentre l'affare abissino passa al dimenticatoio. Ma siccome nessuno è interamente padrone del proprio gioco in queste materie, puo' anche darsi che, da una finta all'altra, si finisca per fare sul serio. Secondo le indiscrezioni che trapelano a Vienna, e che possono essere messe in circolazione ad arte per favorire l'azione mussoliniana, le conversazioni di Rocca delle Caminate avrebbero avuto questo risultato : restaurazione degli Absburgo alla fine di giugno (proprio mentre il Consiglio e l'Assemblea della S.d.N. pontificano a Ginevra) col consenso di Hitler e la cooperazione dei nazi austriaci. Ne deriverebbe un'intesa italo-germanica, con contorno di Austria, Ungheria, Polonia, Bulgaria, Albania. La Piccola Intesa sarebbe paralizzata e dovrebbe venire a patti, se Francia e Inghilterra non si sentissero in grado - com'è più che probabile - di affrontare un conflitto.

Mussolini agita questi paurosi fantasmi sui tetti di Vienna ; a Roma pero' attraverso l'irresponsabile ministero della Stampa, fa invece sapere che l'Italia è sempre libera di piegare ora verso la Germania, ora verso le democrazie occidentali : spetta ai due grandi contendenti meritarsi le simpatie ed eventualmente l'aiuto dell'« impero fuori legge ».

A quale conclusione si puo' giungere dopo avere esaminate queste posizioni e informazioni contraditorie ? A nostro parere dal lato di Mussolini e di Hitler l'elemento « bluff » predomina sull'elemento forza reale : ma ha egualmente una grandiosa importanza politica, perchè le democrazie occidentali non hanno - o non vogliono avere - nulla da opporgli.

* * *

La politica internazionale del Partito Socialista italiano

(II Internazionale)

Avevamo domandato al P. S. I. come conciliasse la intransigente rivendicazione di Zimmerwald con la votazione dell'ordine del giorno ultimo della II Internazionale, che chiede alla S. d. N. un'azione energica per « impedire che l'Italia fascista raccolga il frutto della sua aggressione ».

Il N. Avanti risponde che la contraddizione non esiste. A Zimmerwald si trattava di condannare la guerra imperialista in sè e le responsabilità storicamente comuni dei due blocchi. Oggi si chiede invece « una azione, eventualmente anche armata, della S.d.N., per far rispettare il diritto internazionale ». Questa azione « non è una guerra imperialista, ma è un'operazione di polizia internazionale contro il brigantaggio fascista e imperialista ».

Ma in che mondo vive, il P. S. I. ? Per poter parlare di operazione di polizia internazionale bisognerebbe supporre che la S. d. N. fosse un organismo informato a principii di giustizia, che le grandi potenze che la dominano non avessero interessi imperialistici, e che in tutta la controversia tra il fascismo e la Lega, la Lega avesse dimostrato di voler seriamente la difesa del diritto violato. Ora, anche i sassi sanno che questo non è.

I socialisti del P. S. I. - che già commisero il grave errore politico di sollecitare le sanzioni in ottobre, mettendosi al rimorchio della Lega - ne commettono oggi, a esperienza fatta, uno infinitamente più grave, invocando l'intervento armato. Non hanno ancora capito che quando manca il fermento interno, ogni pressione esterna fa il gioco della dittatura ? Che la libertà vale solo se conquistata con sforzo diretto e cosciente del popolo ?

Ma tale è l'accecamento, che il N. Avanti è lieto di farci sapere che furono proprio i delegati socialisti italiani a proporre e a redigere la deliberazione dell'Internazionale. Avessero almeno chiesto l'azione diretta operaia. Ma no, è proprio l'azione della Lega che vogliono, senza una riserva, senza una condizione. Neppure esigono la denuncia dei trattati del 1906 e del 1925di spartizione dell'Abissinia e la revisione della politica coloniale di tutti i paesi imperialisti. Si marci, e stop.

Lo straordinario è che mentre uno dei delegati -Nenni - continua a celebrare Zimmerwald, l'altro - Modigliani - se la prende coi socialisti tedeschi perchè chiedono alle democrazie di unirsi anche sul terreno di forza contro la minaccia hitleriana.

I delegati tedeschi dovevano ridere sotto i baffi e domandarsi perchè mai Modigliani non applicasse il suo pacifismo zimmerwaldiano al caso del suo dittatore.

Sappiamo cosa fu Zimmerwald. Ma appunto perchè lo sappiamo consideriamo inammissibile il richiamo che se ne fa in questa occasione.

La causa del Belgio era forse meno sacra di quella dell'Abissinia ? Eppure Zimmerwald (e in particolare la corrente minoritaria facente capo a Lenin) uni' nella generale condanna Alleati e Potenze centrali.

Al punto a cui siamo è dovere elementare, per dei marxisti, non nascondersi dietro delle formule equivoche come quelle della Lega, del diritto e della polizia internazionali e analizzare gli elementi della situazione cosi' come effettivamente sono.

Non è, del resto, solo nella questione abissina che il più disinvolto eclettismo imperversa al N. Avanti. E' in tutta la politica internazionale. A seconda dei casi e delle polemiche - quando non addirittura delle pagine - il N.Avanti si dichiara leninista, pacifista, leghista, oppure sostenitore della guerra democratica.

Ad esempio, nell'ultimo numero, in una nota redazionale di terza pagina scrive che

altra sarebbe (la sua) posizione se si trattasse di una guerra tra due imperialismi, mettiamo, per ipotesi, tra l'imperialismo italiano e quello inglese. In un caso simile - che puo' essere la realtà di domani se la S. d. N. s'inchina di fronte ai fatti compiuti del brigantaggio fascista in Africa o altrove - qualunque fossero le responsabilità immediate del fascismo italiano - responsabilità già fin d'ora schiaccianti - il proletariato internazionale dovrebbe vedere nella guerra un episodio di una lotta fra imperialismi eguali e contrari, e quindi dovrebbe tenersi fuori e contro questa guerra, anche se essa tentasse di mascherarsi dietro il paravento dell'antifascismo o della difesa della democrazia.

Ma in prima pagina, in un'altra nota redazionale che sembra provenire dalla stessa persona, a giustificazione di un recente manifesto socialista-comunista, scrive che

Il nostro appello si dirige agli italiani e tende a metterli in guardia contro la illusione funesta di un blocco delle cosi' dette nazioni proletarie (Italia, Germania, Giappone) contro le cosi' dette nazioni ricche (Francia, Inghilterra, Russia).

In verità dietro questa politica si cela non l'antagonismo fra nazioni proletarie e nazioni ricche, ma fra Stati fascisti e reazionari e Stati progressisti o rivoluzionari. Parafrasando l'antico canto di Mameli, noi diciamo : Hanno un sol campo le democrazie, hanno un sol campo i fascismi.

Chi ci capisce più nulla ? Il N. Avanti dice che per lui Zimmerwald è un punto fermo.

Si, ma come appoggio per tutte le acrobazie.

Meticci, mulatti e leggi degli imperi

Un accenno di Calosso alla « leggi degli imperi » ; alla possibilità che l'impero fascista si realizzi come immenso calderone di popolazioni senza storia, violentemente gettate assieme e mescolate, che facciano perdere per un certo tempo al popolo italiano e alle sue « regioni » ogni individualità creatrice, ogni missione storica, per ridurle a materia plasmabile dalla provvidenza ; questo accenno fa si' che noi si segua con interesse particolare la perplessità dei costruttori del nuovo impero nella questione della razza, i loro virginei timori di contaminazioni, e che si dia molta importanza a una questione che a dire il vero è di là da venire : la questione dei mulatti che popoleranno un giorno l'Abissinia, se... se fra un secolo gli italiani vi avranno vissuto numerosi.

Secondo me, queste fantasticherie appartengono appunto a quella mentalità che Calosso ha cosi' bene illustrata ; la mentalità che pretende regolare secondo piani l'avvenire degli imperi e delle grandi masse umane. Ogni previsione in questo campo è corta ; non già l'ipotetico successo o insuccesso di una colonizzazione fra cento anni c'interessa, ma il principio che presiede adesso a quest'opera, la mentalità di cui essa è indice, l'ispirazione. Proprio le idee puerili che hanno della storia e di se stessi i « conquistatori », la mentalità reclamistica e la cura delle apparenze, il nessun abbandono all'ispirazione, il non pensare che potrebbero fare in Abissinia qualcosa di nuovo, di vivo, di imprevisto, vizia tutto quel che di realistico sforzo di organizzazione, di audacia nei piani, di volontà solida puo' essere stato spiegato nell'impresa africana.

Caso tipico è il panico razzistico, che si è impadronito dei dirigenti la impresa coloniale, sotto lo stimolo che Calosso ha maneggiato con vigore nel suo articolo. « Impero di mulatti » ? Ma è evidente, ripeto, che Calosso, con questo epigramma, sconclava bravamente la confusione delle iniziative, il rimescolamento incosciente, la caduta della civiltà che viene a una nazione moderna dal fatto ch'essa ripeta tutta intera la sua politica da un'avventura. Calosso voleva dire : badate, il vostro impero non sarà qualcosa come un possesso coloniale francese o inglese, affare in certo senso privato della burocrazia e del capitalismo, all'infuori del quale continua a svolgersi, pur con impacci la vita del popolo della metropoli ; non sarà neppure la vera « colonia », creata per ispirazione e per necessità da un nucleo vivo staccatosi, autonomo del popolo, come sono gli Stati Uniti e l'Australia o le colonie boere del Sud-Africa. Voi, voi sarete assorbiti dal vostro impero come il Portogallo ; le intere vostre energie vi passeranno ; e anziché essere il lievito di un continente, il sale del mondo, sarete una torma confusa, un popolo in balìa del destino, un « impero di mulatti », fino a che le migliori energie delle varie terre avranno ripreso il sopravvento, e ciascuna avrà ripreso la sua autonomia (la rinascita della Spagna data dalla sconfitta del '98 nella guerra di Cuba e si fa parallelamente a quella delle rinnovate nazioni, vecchie sue colonie).

A questa profezia, che è tale nel senso migliore e originario, improvviso trasferimento sul piano dell'eternità del momento che viviamo, si risponde con il « razzismo ». E, se non sbaglio, anche noi nella redazione di « G. L. » si è parlato di questo impero di mulatti come di un pericolo per la razza. Ora, che cosa è questo pericolo ? Che gl'italiani, bruni e bruniti e ricotti dal sole africano, diventino un po' più caffelatte ? Che i Galla prendano delle labbra un po' meno prensili ? Che quel « terribile » segno della razza negra che sono i capelli increspati sulle orecchie si diffonda un po' più tra i cittadini del Bel Paese ?

Seriamente, non si può ritenere che questo costituisca un pericolo qualunque, nè per il conquistato nè per il conquistatore. La vecchia culla del mondo, l'Europa, è come è noto, un popolo di meticci. Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dalle attuali differenze di aspetto delle nazioni europee, assimilate tra loro dalle molteplici mistioni di sangue e dalle comunità di abitudini. Ci sono delle testimonianze della decadenza imperiale che rivelano come i Germani apparissero ai popoli conquistati almeno altrettanto strani e orribili quanto ora certi negri dell'Africa più selvaggia agli europei. Qualche descrizione contemporanea di questi giganti pallidi, esangui, con i capelli stopposi unti di burro rancido, gli occhi freddi, mortali, da pesce, dà molto viva l'immagine della « bestialità » germanica che doveva apparire agli occhi della gente « civile » di quel tempo. E le nazioni moderne sono nate appunto con le loro caratteristiche migliori, le loro finezze, le loro individualità, le loro « razze » nel senso migliore (di segni corporali del loro spirito, di orme e testimoni della loro storia) da questa ripresa d'individualità, da questo nascere di razze nuove dal grande diluvio.

E' follia imbecille voler impedire gli incroci con negri e decreti. Certo, un'impresa come quella abissina è tale che, se essa sarà proseguita, assorbirà e distruggerà le migliori energie della metropoli, assieme con quella individualità di creazione che è la civiltà amharica. Ma se essa dovrà mai avere un senso nella storia del mondo, questo sarà appunto la formazione di un popolo di mulatti, di una nazione nuova. Nell'America centrale il segno più certo della nascita di una nazionalità è dato dalla prevalenza dei meticci ; sono i meticci che, cacciando le razze cosi' dette «pure», contribuiscono a restaurare interamente l'individualità della metropoli, da cui pure hanno preso, col sangue e con la lingua, una parte non indifferente della loro nuova persona.

Una colonia non ha senso che in quanto essa ridiventa una nazione. Il colonialismo « casto », senza mulatti, potrà anche essere un miglior affare, certo non è un colonialismo « attuale » ; ha una sola probabilità di riuscire : quella di distruggere totalmente il popolo su cui si erige. E' quel che è avvenuto negli Stati Uniti e nell'Australia. Ma gli abissini non sono neppure degli australiani ; e anche gli anglo-sassoni non hanno sdegnato di unirsi con certi popoli, come i maori della Nuova Zelanda, che sono, loro e i loro meticci, trattati su un livello di eguaglianza dai discendenti dei vincitori. Basta aver visto la fotografia del negus o di uno dei tanti inviati abissini a Ginevra per accorgersi che non han nulla del negro, e che anche l'eleganza occidentale dei loro tratti risponde a un'idea, pur ristretta come la nostra, di « umanità ». Che cos'è tutto questo snobismo che prende d'un colpo il governo fascista e gli fa pretender d'un tratto di assicurare la « purezza » della razza italiana mentre la scaraventa tutt'intera in un'avventura dalla quale, se dovesse continuare, non potrà certo sortire intatta ? Che cos'è questo pretendere, assieme a una colonizzazione « proletaria », « romana », « militare », e a una politica di separazione, di distinzione, di autonomia nella servitù fra le razze soggette ? Questi sono metodi buoni per gl'inglesi, che mantengono in India un pugno di funzionari, o per i francesi, che considerano il Marocco miniera di soldati ; ma sono impossibili e assurde quando si parla di far convivere masse europee su un territorio occupato da masse indigene. L'impero dei mulatti è nell'idea stessa « romana », della conquista abissina ; in questa cornice esso è la sola soluzione possibile e fatale. Ci vuol altro che articoli di giornale e che articoli di codice per impedire agli italiani, che sono soliti dappertutto a dormire con qualunque donna, di dormire con le negre (che non sono poi neppur tutte negre) dell'Abissinia ; questa è la naturale soluzione della conquista, se conquista deve rimanere. Si puo' contrapporre a questa soluzione l'ideale di rispettare la personalità delle nazioni ; quello più alto di una repubblica universale, in cui la nazionalità sia diritto personale che accompagni l'uomo dovunque, e possa anche esser scelta con atto di volontà ; non quella di un impero casto, regolato da leggi d'igiene urbana, e dal profondo criterio della potenza della pelle.

MAGRINI

Il popolo di Parigi la sera del 7 giugno

Domenica sera, uscendo dal Palais des sports e levando con grata meraviglia gli occhi al cielo meridionale sereno, ci sentivamo pieni di ammirazione per il popolo di Francia. Ed ancor oggi una gran parte di questa ammirazione rimane, malgrado le inevitabili obbiezioni della mente riposata.

Vorremmo che tutti gli antifascisti avessero potuto godere come noi dello spettacolo d'una gran folla — 30.000 persone — strette una accanto all'altra e di cui molte costrette a rimanere in piedi — serena e disciplinata come una minuscola riunione di accademia scientifica. Oltre centomila, fuori nella strada, ascoltavano gli altoparlanti che ritrasmettevano i discorsi.

Nulla d'isterico, nulla di nervoso, nulla di sguaiato. E quando gli applausi scrosciavano col rombo d'un tuono in montagna o quando il canto dell'Internazionale empiva d'armonia il vasto anfiteatro, soltanto si avvertiva che l'immensa moltitudine moltiplicava smisuratamente il nostro applauso e la nostra voce.

Eppure, a giudicare dai vicini, era una folla estremamente varia, la folla parigina delle partite di foot-ball allo stadio di Colombes tutte le età e quasi tutte le professioni ed i mestieri : c'erano le mamme che non avevano potuto lasciare a casa i bambini e se li tenevano in grembo, le coppie di piccoli borghesi senza figli, le midinettes dai cappellini arditi, gl'intellettuali sparuti e occhialuti e gli operai tarchiati, ma tutti con sul volto un'espressione di gravità insolita ancora accentuata dalla solennità dei vestiti della domenica.

L'espressione che dovevano avere i milanesi durante il discorso di Alberto da Giussano.

Ed era difatti un parlamento che si era riunito lì per approvare o biasimare la condotta dei suoi ministri e per ratificare il voto di fiducia della maggioranza del Palais Bourbon.

Uno dopo l'altro gli oratori che son saliti alla tribuna sembravano ridomandare il mandato parlamentare. Non erano i soliti discorsi dei comizi, nei quali la violenza è spesso puramente verbale, ma le dichiarazioni misurate di chi sa che ogni parola impegna l'azione futura. Spettacolo insolito, Thorez, il tribuno comunista e Blum, l'esperto oratore di ogni sorta di assemblea, avevano nelle mani dei fogli scritti e vi rivolgevano frequentemente lo sguardo : la gravità delle loro frasi faceva si' che la folla fosse tesa in uno sforzo di attenzione continua.

Ed era di tanto in tanto gradito il riposo offerto da un coro di giovani o da uno sketch dei gruppi del teatro operaio.

La sala era decorata « alla russa », con quel senso di teatralità che i comunisti han diffuso nel mondo. E un po' « alla russa » era anche la sapiente amministrazione del canto e degli applausi. Tutti gli assidui dei comizi avran notato come non si progredisce dalla razionalizzazione in questo campo ; ma per i soltanti è forse utile spiegarsi con un esempio. Anche i canti, anche i gridi sono ora perfettamente regolati. A un certo punto si ammette che i Les soviets partout, gli altri aderenti del fronte popolare non hanno che da pronunciare l'unité partout : uguale numero di sillabe, uguale accento sull'é se il lettore italiano vorrà rammentarsi che i francesi pronunciano sovié) : non v'è disarmonia.

In generale questa razionalizzazione è sgradevole, la spontaneità sembra sacrificata, ma domenica era un senso di nuovo vivificava tutti gli schemi e l'armonia era insita nella folla e non imposta dal di fuori.

Dopo che, per esempio, l'alto parlante ha diffuso il racconto della morte di Jaurès, gli organizzatori han domandato alla folla di cantare in sordina l'Internazionale, e la folla ha sibilato poiché era ancora un po' commossa, ma verso la fine il canto si è fatto più forte per terminare a voce spiegata : non era stata la commemorazione e il ricordo e il rimpianto dovevano lasciare posto ai propositi e alle speranze.

Per la cronaca gli oratori sono stati: Moutet, Bracke, Perney, Thorez, Paul Faure, Suzanne Lacorre e Léon Blum.

A. B.

PER UN LIBERO CONFRONTO DELLE IDEE

L'antistatismo di Danubiano

L'articolo di *Danubiano* « Tesi su lo Stato e il Partito » è l'articolo di un anarchico che si ignora, e che si ignora perchè deriva l'antistatismo dalla teoria dello Stato da Marx e da Engels, considerando quella teoria al di fuori dell'ideologia antistatista che sta alle origini del socialismo contemporaneo. Negare il « capitale di Stato » e lo « Stato di partito », proclamando che « il proletariato deve lottare non soltanto contro una certa forma dello Stato, ma contro tutte le forme dello Stato, contro lo Stato come tale » equivale a dichiararsi anarchico. La negazione dello Stato è quello che le dottrine anarchiche hanno di comune, quindi di specificamente anarchico. Non tutti gli anarchici sono disposti a riconoscerlo, ma è un fatto che a considerare quel carattere come fondamentale sono concordi tutti i più serii studiosi dell'anarchismo (Berstein, Bernatzik, Eltzbacher, Zoccoli) non fuorviati da tendenze di scuola. Nè l'insurrezionalismo, nè la negazione della proprietà, nè la negazione del diritto caratterizzano l'anarchismo, bensi' la negazione dello Stato. Filosoficamente vario, sprovvisto di un'unica concezione economica dell'avvenire, l'anarchismo presenta grandi analogie tra tutte le sue formulazioni antistatiste. Mi pare, quindi, non arbitrario affermare che possa esser considerato anarchico chiunque neghi lo Stato ed affermi un attuale antistatismo.

La differenza tra l'antistatismo marxista e l'antistatismo anarchico non verte sulle finalità ultime. La convivenza tra anarchici e socialisti in uno stesso partito in Italia e altrove nel corso del XIX secolo, la collaborazione tra anarchici e spartakisti in Baviera, tra anarchici e bolscevichi in Russia e in Ungheria nel corso delle ultime rivoluzioni sta ad indicare che il marxismo è antistatista. La disparizione dello Stato è stata preannunciata in modo inequivocabile da Marx e da Engels, e Lenin affermava nel 1917 (*Stato e Rivoluzione*) : « Quanto alla soppressione dello Stato, come mèta, noi non ci differenziamo affatto dagli anarchici ».

In che cosa, dunque, gli anarchici si differenziano dai marxisti nei confronti dello Stato ?

Secondo il marxismo, lo Stato si estinguerà, venendo a mancargli la sua ragion d'essere, che è quella di essere un organo interclassista. Le classi e i loro antagonismi non spariscono nella rivoluzione sociale qual'è concepita dai marxisti, quindi permane la necessità di uno Stato, che non è più *lo Stato* propriamente detto ma un semi-Stato. Tra lo Stato, potere politico in funzione di conservazione dei privilegi sociali e dello sfruttamento economico, e l'anarchia è necessario attraversare, secondo i marxisti, uno stadio intermedio : la dittatura del proletariato, dal leninismo identificata con la dittatura del partito bolscevico.

Gli anarchici si differenziano dai marxisti nel considerare lo Stato non come un organo interclassista bensi' come un organo di classe. Secondo Marx-Engels, lo Stato sarebbe sorto quando già si erano formate le classi. Questa concezione, che costituisce un ritorno alla filosofia del diritto naturale di Hobbes, è respinta dagli anarchici, che considerano il potere politico come il generatore principale delle classi, e da questa concezione storica inducono che la *distruzione* dello Stato è la *conditio sine qua non* dell'*estinzione* del capitalismo. Lo Stato è, per gli anarchici, creatore di nuove classi privilegiate e non sono, quindi, disposti ad attendere la sua naturale estinzione, poichè pensano che il proletariato non puo' diventare *classe dominante* se non mediante la dittatura di un partito e questa dittatura implica necessariamente il trasformarsi di questo partito in *classe dominante,* gerente il capitalismo di Stato. Ecco perchè agli anarchici l'opposizione *leninista* al « bonapartismo stalinista » fa l'effetto di una donna bianca che rimproveri al marito negro i caratteri mulatti del loro figlio.

La rivoluzione sociale concepita dagli anarchici è « la dissoluzione del governo nell'organizzazione economica » (Proudhon), organizzazione *sociale* a tipo collettivista e federalista secondo Bakunin e Kropotkin. Organizzazione dal basso all'alto, integralmente democratica e distruggente le classi mediante la socializzazione e la gestione diretta del nuovo ordine. Secondo Bakunin, è il privilegio economico il fattore principale della potenza politica della borghesia ed è lo Stato il naturale conservatore e creatore dei privilegi sociali ; quindi egli propugna una rivoluzione sociale, senza giacobinismi terroristici ma radicalmente collettivista e antistatista. E tutto il comunismo libertario odierno è su questa linea.

Con il capitalismo e lo Stato, gli anarchici vogliono distrutti i partiti autoritarii. « Tutti i partiti senza eccezione - proclama Proudhon, fin dal 1849 - in quanto aspirano al potere, sono delle varietà dell'assolutismo ». Kropotkin non farà che sviluppare la tesi che ogni idea di dittatura non è che il prodotto del feticismo governativo, destinato a far abortire la rivoluzione sociale.

Da questo rapido *excursus* mi pare risulti che l'antistatismo anarchico è teoricamente più coerente di quello marxista ed abbia nelle esperienze delle ultime rivoluzioni conferme considerevoli.

Ed ora, per finire, un consiglio : bisognerebbe che i partecipanti a questo interessante dibattito avessero cura di precisare il significato da essi dato alle parole : *dittatura, partito, Stato,* ecc. Ad esempio, io non ho ben capito che cosa sia la « dittatura federalista » di *Danubiano.* Date le sue premesse, mi pare si debba supporre che egli adoperi la parola « dittatura » per indicare complessivamente quelle misure eccezionali in difesa della rivoluzione sociale che possono prendere le avanguardie socialiste contro i residui della borghesia e i tentativi delle forze contro-rivoluzionarie. Ma non ne sono del tutto sicuro, ed è per questo che mi astengo dallo sviluppare una critica che potrebbe esser resa del tutto superflua da una chiarificazione di questa espressione equivoca.

C. BERNERI

Stampa amica ■ ■ ■ ■ e nemica

Autocensura

André Leroux, del « Populaire », ha avuto l'idea di confrontare il testo dell'intervista Mussolini al « Daily Telegraph » riprodotto vistosamente sulla prima pagina dei giornali fascisti col testo originale inglese. E ha fatto la graziosa scoperta che nel testo italiano è stata, tra l'altro, soppressa la seguente domanda-risposta :

Domanda - *Si puo' dire che, con l'Abissinia annessa, il nuovo impero romano sia completo ?*

Risposta di Mussolini - *La fine delle sanzioni segnerà l'ingresso dell'Italia nel campo delle potenze soddisfatte.*

Le assicurazioni « pacifiste - commenta giustamente Leroux - sono ad uso estero, mentre all'interno si continua a preparare la guerra, « la più grande guerra », evitando di mettere un limite qualsiasi alle aspirazioni « imperiali » del fascismo.

Come si vedrà da quanto segue, non sembra tuttavia che la temperatura bellicosa degli italiani sia molto alta.

◆ ◆

Dubbi sul bellicismo degli italiani

Un redattore della « Illustrazione del Popolo » (6 giugno) ha interrogato « l'uomo della strada » su cinque soggetti :

Cosa pensate di Blum ? E di Eden ? E della Lega ? Credete prossima la guerra ; e perchè ; e dove scoppierà ? Su quali basi dovrebbe organizzarsi la pace ?

Nell'inchiesta del settimanale torinese, l'uomo della strada è rappresentato da un agente, da un commerciante, da un barbiere, da un'attrice, da una gelataia, da un intellettuale e da un facchino.

Dell'operaio, nonostante che Torino sia la città più operaia d'Italia, nemmanco l'ombra.

Tuttavia, malgrado queste limitazioni e lo zelo fascista dell'inquirente, che porta, nella fotografia, la cimice all'occhiello, sono saltate fuori delle risposte quasi unanimi per quanto concerne la probabilità (o, piuttosto, la desiderabilità) di una guerra prossima.

L'agente : *No. Un pallone puo' scoppiare o sgonfiarsi. Qualcuno impiegherà lo spillo e quello si affloscerà.*

Il commerciante : *No. Gli ex combattenti di tutti i paesi sapranno impedirla.*

Il barbiere : *No. Che idea ! Come si puo' pensare alla guerra in primavera.*

L'attrice : *Assolutamente no. Si giungerà fino all'orlo. Tutti mobiliteranno ma nessuno avrà il coraggio di sparare il primo colpo.*

La gelataia : *Difficile ! C'è troppa gente che ha la pancia piena, e in guerra si mangia poco.*

Il venditore ambulante : *No. C'è troppa « fifa » in giro.*

Il facchino si limita a prevedere che « la Francia attaccherà la Germania », ma si guarda bene dal prevedere o volere l'intervento italiano.

Solo l'intellettuale prevede la guerra e afferma che « l'aggravamento delle sanzioni ne anticiperebbe lo scoppio ».

La conclusione ? E' semplice. Nonostante l'esaltezione per la vittoria, e la propaganda militarista e bellicista del fascismo, il popolo italiano vuole la pace.

◆ ◆

Riforma costituzionale e amnistia

Tra i corrispondenti romani meglio informati e zelanti è A. E. Guillaume, corrispondente dei « Débats », del *Comité des Forges* e del « Soir » di Bruxelles.

Nonostante la smentita mussoliniana sull'« Intransigeant », egli ritorna sulle voci di riforma costituzionale.

Il tempo « imperiale », la prossimità di un coronamento storico - che avrà luogo in Italia, e non ad Axum o a Addis Abeba - rendono l'ora propizia alla rettifica del dualismo apparente che esiste tra il Partito col suo duce e lo Stato col suo re e i suoi ministri.

Si parla del titolo di gran cancelliere per Mussolini. Scommettiamo che si impiegherà una formula più moderna : quella di « Duce della Patria », e non più di Duce del Fascismo. Cio' risponderebbe a una certa trasformazione del fascismo che abbiamo visto compiersi in ragione della guerra e delle sanzioni, cioè della unanimità morale che questi avvenimenti hanno prodotto. Il fascismo si è reso più accetto, meno aggressivo all'interno, più largamente nazionale. Un'amnistia verso 498 confinati ha già avuto luogo. Un'altra per tutti gl'italiani residenti all'estero e fuorusciti pare che si prepari...

Mussolini abbandonerebbe la direzione dei ministeri, conservando la presidenza... La Camera dei deputati si fonderebbe con l'assemblea delle Corporazioni. Il Senato diventerebbe un'assemblea fascista a membri ereditarii i quali costituirebbero un'aristocrazia fascista... Al tempo stesso, si parla di dare alla stampa la libertà di criticare gli atti del potere. Cio' favorirebbe lo sbocciare e il maturarsi dei talenti politici, mentre la lode perpetua e invariabile anemizza progressivamente il pensiero a forza di superlativi.

Noi domandiamo di vedere i fatti, commenta scetticamente Guillaume. Anche noi. Lo Stato totalitario non puo' disarmare.

◆ ◆

Ritorno di Victor Serge

Dopo otto anni di soggiorno forzato e di prigionia Victor Serge, in grazia di una campagna internazionale alla quale noi pure ci siamo associati, è stato autorizzato a lasciare l'U. R. S. S. Da Bruxelles ha inviato a Magdeleine Paz e a Gide due lettere che « Esprit » di giugno riproduce e che non si possono ignorare.

..Alla deportazione fui, come altre migliaia, privato di ogni possibilità di lavoro... Scrissi. La censura e la posta fecero sparire tutti i manoscritti che affidai loro. Ho scritto due lavori a Orienburg, una testimonianza (Les Hommes perdus) *e un romanzo, continuazione di* Ville Conquise (La Tourmente), *e dei poemi. Tutti i miei manoscritti, come tutti i miei documenti e ricordi personali, sono ancora presso la censura, a Mosca...*

Lasciatemi ora parlare degli altri. E' umiliante pensare che una certa solidarietà letteraria è anche intervenuta per me, mentre non puo' intervenire per gli altri, semplici e grandi rivoluzionari senza calamai. Gli altri sono delle migliaia e delle dozzine di migliaia. Chiunque pensa o pensò dieci anni fa diversamente dalla burocrazia dirigente è oggi, laggiù, votato ai penitenziari. Non esagero in nulla, peso le mie sillabe, posso fornire per ciascuno prove tragiche e nomi. Tra questa massa di vittime e di obiettatori, silenziosi per lo più, una minoranza eroica mi è sopratutto vicina... per l'attaccamento al bolscevismo della grande epoca. Sono alcune migliaia, comunisti della prima ora, **compagni di Lenin e di Trotzki, costruttori delle repubbliche sovietiche quando esistevano i Soviets, a invocare contro la** *degenerazione interna del regime i principii del socialismo, a difendere come possono i principii della classe operaia.*

A Gide, a proposito della vita intellettuale in Russia, scrive :

Condizioni del pensiero ? Una dottrina secca, vuotata d'ogni contenuto, duramente imposta in tutti i campi... La storia rimaneggiata a fondo ogni anno, le enciclopedie rifuse, le biblioteche epurate per eliminare dovunque il nome di Trotzki, sopprimere o sporcare i compagni di Lenin, mettere la scienza al servizio dell'agitazione del momento, farle denunciare la S. d. N. come un basso strumento dell'imperialismo anglo-francese, farle rivelare oggi nella S. d. N. uno strumento di pace e di progresso umano... Abbiamo visto Gorki rimaneggiare i suoi ricordi su Lenin per far dire a Lenin, nell'ultima edizione, il contrario esattamente di cio' che diceva in una certa pagina della prima... Una letteratura diretta nelle sue minime manifestazioni, un mandarinato letterario ammirevolmente organizzato, grassamente retribuito.

Serge cita casi di persecuzione e di morte di scrittori o scienziati come Blok, Piast, Sandomirski (autore di scritti riputati sul fascismo italiano), Novomirski, Anychev, Gorbatchev, Sélévitch, Vardine, Dingelstedt, Kakovine, Solutsev, Bazarov, Riazanov ecc. ecc.

Nessun pericolo interno giustifica questa repressione insensata...

Noi facciamo fronte contro il fascismo ? Come sbarrargli la strada con tanti campi di concentrazione dietro di noi ?...

Pascarella e la scoperta dell'Africa

Emilio Cecchi, sul « Corriere della Sera » del 15 maggio, rievoca, sulla base di confidenze personali recenti, il viaggio che Pascarella fece in Africa nel 1885.

A bordo, nei pochi giorni di viaggio, Pascarella era già diventato popolare. Sbarco' a Aden mezza giornata insieme agli altri. E scorgendo sulla banchina un gruppetto di bimbi, ignudi come vermi e lustrati con la cera da scarpe, non potè a meno di festeggiarli. Se ne prese uno in collo. Quando si volto', gli inglesi erano scomparsi, lasciandolo solo come un appestato.

Più tardi, in navigazione, gli spiegarono, sommessi che, se gli europei si mettevano a fare a cotesto modo, l'Impero era fritto.

Vedrete che col crescere delle preoccupazioni razzistiche, l'impero fascista proibirà presto agli italiani di abbracciare bambini abissini.

Racconto' a Pascarella un bresciano, il quale aveva condotto (in Eritrea) una sorta di fattoria con una dozzina di agricoltori neri, che a un certo momento volle affrancarli ; fossero liberi, se ne andassero, facessero un po' quel che volevano. Ma quelli uscivano dalla porta e rientravano dalla finestra. Essere liberi, per loro, significava morir di fame o trovarsi sotto alla scimitarra del primo venuto.

Che cosa è successo dei 2 milioni di schiavi « liberati » dal fascismo ? La stampa fascista da un mese è muta come un pesce. Proibito dare particolari sulla loro felicità.

Un piccolo raggio di luce ci viene da un decreto Graziani di cui ci occupiamo in altra parte del giornale. Da quel decreto sembra chiaro che i servi domestici abissini siano già trasformati in lavoratori forzati a salarii cosi' bassi da destare l'entusiasmo delle colonie « bianche » di Addis Abeba !

◆ ◆

Produzione di fascisti in serie

Addis Abeba, 4

Il maresciallo Graziani si è recato alla sede del Fascio, interessandosi vivamente alla scuola. Gli scolaretti, che dieci giorni fa erano sessanta, sono già quattrocento. Tutti in uniforme, i bimbi hanno accolto il maresciallo al grido di « Viva il Re ! Viva il Duce ! », ed hanno poi cantato « Giovinezza ».

(dai giornali fascisti)

Un grave dubbio pare che affligga le gerarchie fasciste riguardo al nome da darsi alle organizzazioni dei ragazzi abissini. Organizzazioni « Balilla » ? Ma bisognerà allora spiegare ai ragazzi abissini che Balilla era un monello genovese che nel 1744 prese a sassate gli austriaci, dando il segnale della rivolta. Non ci sarà da temere il contagio ?

◆ ◆

Il fuscello e la trave

Quelli stessi che, non molto tempo fa, irridevano alla « mentalità fuoruscita » del « fra tre mesi in Italia », sono caduti poco dopo nella stessa trappola, « prevedendo » che la « campagna d'Africa » sarebbe durata 10 anni. Invece non è durata 10 mesi (tanto per non fare nomi, si tratta di G. L.)

Federico Senape (« N. Avanti »)

E' vero. (A parte il parallelo che non regge.) G. L., come del resto tutti gli altri gruppi antifascisti, ritenne che la guerra d'Africa non potesse risolversi in pochi mesi. Era questa l'opinione di tutti i conoscitori dell'Abissinia, di tutti i critici militari ; era, in particolare, l'opinione - espressa per iscritto - di Badoglio nell'inverno 1935, ripetuta da lui oralmente in Francia nell'estate successiva e riconfermata in una intervista del novembre al momento dell'assunzione del comando.

Ci siamo sbagliati. Subito dopo la battaglia del lago Ascianghi, abbiamo pubblicamente riconosciuto lo sbaglio, in un articolo di fondo che fece arrabbiare qualche amico ancora fiducioso nella resistenza abissina.

Ma che dire di coloro che, come Senape, i socialisti, i comunisti, hanno fatto atto di fiducia nella Lega e hanno invocato le sanzioni affermando ch'esse avrebbero troncato la guerra e atterrato Mussolini ?

Il nostro fu un errore di fatto. Il loro fu, prima e più che un errore di fatto, un errore di principio. Difatti, pur di non riconoscerlo, si attaccano agli spilli, e oggi sono ridotti a teorizzare (in nome di Zimmerwald !) l'intervento armato della Lega.

E' la solita storia di quello che vedeva il fuscello nell'occhio del vicino e non si accorgeva del suo trave.

Rosso

G.L. SERVICE DE PRESSE

N° 24 — 12 Juin 1936

L'antifascisme international et la réunion de Genève

(PROPOSITION CONCRÈTE)

La confusion et l'incertitude règnent dans tous les milieux à la veille de la réunion de l'Assemblée de Genève.

Renforcer les sanctions jusqu'à obliger l'Italie à évacuer l'Ethiopie ? Cela signifie, tôt ou tard, l'intervention armée.

Maintenir les sanctions telles qu'elles sont ? Ce n'est pas une solution et on arrivera, dans un délai plus ou moins bref, à la rupture du front sanctionniste.

Lever les sanctions ? C'est la prime à l'agresseur ; c'est la destruction, dans la conscience des peuples, de toute confiance dans la possibilité d'organiser la paix.

Pour le renforcement des sanctions se sont déclarés ceux qui soutiennent la S. D. N. - surtout en Angleterre - la IIe Internationale, mais par une formule équivoque, et, officieusement, certains petits Etats.

Pour la levée pure et simple des sanctions sont les réactionnaires et les fascistophiles, le vieux personnel diplomatique et gouvernemental et - en sourdine et sans doute pour des raisons différentes - le gouvernement russe et les partis communistes.

Le nouveau gouvernement français parait attendre les décisions du gouvernement britannique. Et il est dominé, tout comme le gouvernement russe, par la menace hitlérienne.

Il semble que le gouvernement anglais soit plus que jamais divisé entre les amis de M. Eden et les amis de M. Hoare, avec une prépondérance probable de ces derniers après la scandaleuse rentrée de M. Hoare au gouvernement. L'homme du compromis de décembre n'a certainement pas assumé la direction de l'Amirauté pour faire agir la flotte.

Quant au gouvernement fasciste, il se montre extrêmement anxieux de voir lever les sanctions. En effet, il multiplie ses chantages et répand les bruits alarmistes les plus extraordinaires, quitte à les démentir aussitôt que l'alarme devient trop forte. Beaucoup pensent que cette anxiété prouve que les sanctions sont efficaces et pèsent toujours plus lourdement sur l'économie italienne. Cela est incontestable. Mais il ne faut pas se fier aux illusions. Ni l'évacuation de l'Abyssinie ni la chute du fascisme ne seront déterminées par des simples sanctions économiques. Le fascisme désire la fin des sanctions surtout parce que celles-ci constituent un obstacle absolu à la reconnaissance de l'empire italien et à la concession de crédits.

Voyons maintenant quelle attitude devrait prendre l'antifascisme international et, en particulier, l'antifascisme italien. Notre position à l'égard des sanctions est connue. Nous nous sommes refusés, en octobre dernier, à nous mettre à la suite de la Ligue : nous nous sommes refusés à solliciter les sanctions. Et non pas parce que nous jugions que le fascisme ne méritait pas les sanctions (et même beaucoup plus sévères que celles qu'on lui a appliquées), mais parce que nous n'avions et à plus forte raison nous n'avons pas confiance dans la Ligue, telle qu'elle est constituée et fonctionne, et dans les gouvernements impérialistes, qui l'ont dominée jusqu'ici. Les sanctions étaient pour nous « un fait », provoqué par la politique agressive du fascisme. En présence de ce fait, nous avons pris une position réaliste et nous avons proclamé, dès le premier moment, que ce serait vain et coupable de la part de révolutionnaires italiens que de compter sur l'étranger pour créer en Italie une opposition agissante. Les événements nous ont donné raison ; et il faut persévérer dans cette attitude.

Mais il est des heures où il ne suffit pas d'affirmer une position de principe. Il faut agir. Il y a en France un gouvernement de Front populaire, présidé par un homme dont on ne peut pas mettre en doute la foi antifasciste et l'internationalisme. Il y a une opinion sincèrement pacifiste, qui est gravement désorientée. Dans quinze jours, il faudra assumer une attitude précise à Genève. Laquelle ? L'antifascisme italien - au moins, celui qui se reconnait dans les thèses de « Giustizia e Libertà » - n'a-t-il rien à dire à ce sujet, n'a-t-il rien à proposer ?

Nous avons sérieusement réfléchi et voici nos conclusions.

Le prolongement pur et simple des sanctions actuelles ne saurait résoudre le problème ni dans un sens ni dans un autre. Il ne saurait pas davantage abattre le fascisme. Il ferait le jeu de l'impérialisme anglais, qui veut se servir des sanctions comme d'une monnaie d'échange pour un accord méditerranéen, ou du fascisme qui, sous le prétexte des sanctions, peut continuer le chantage intérieur, dont il a profité jusqu'ici.

Il est temps d'abandonner les demi-mesures, conséquences d'un manque total de principes.

La thèse du renforcement des sanctions matérielles

Il n'y a que deux thèses possibles, à notre avis. La première est l'aggravation des sanctions, qui répond à une logique de justice élémentaire. Il est évident que la fonction essentielle contre l'agresseur doit être d'autant plus intransigeante que le triomphe de l'agresseur a été plus grand. Sinon les sanctions, qui, de l'avis de certains, devraient servir uniquement à mettre fin à la guerre et non à exercer une fonction punitive, se transformeraient en un encouragement pour tous les futurs agresseurs d'agir tout en gardant la nécessaire pour « assurer le succès » ; ce fameux succès qui, dans le monde barbare d'aujourd'hui, couvre toutes les erreurs et tous les crimes. Mais, lorsqu'on demande l'aggravation des sanctions, il faut être logique jusqu'au bout et exiger que cette aggravation soit telle qu'elle puisse déterminer à courte échéance l'évacuation de l'Abyssinie, c'est-à-dire la reddition du fascisme.

Or, après la victoire en Afrique, cela ne peut s'obtenir que par une pression armée. Disons le mot : une guerre de coalition contre l'Italie.

Cette idée d'une pression armée, nous ne la repoussons pas a priori. Mais nous disons qu'elle est alors défendable, si ceux qui devraient exercer la pression avaient leurs cartes en règle en fait de principes et de justice et ne pouvaient pas être accusés de se mettre au service d'un impérialisme contre un autre.

Le gouvernement impérialiste anglais n'a pas ses cartes en règle. Presque aucun des gouvernements représentés à Genève n'a ses cartes en règle. Afin qu'Angleterre, France et autres puissances de la Ligue puissent entreprendre avec justice une action armée contre l'Italie fasciste, il faudrait au moins : a) qu'elles déclarent nuls les accords impérialistes de partage de l'Abyssinie en 1906 et en 1925 ; b) qu'elles proclament leur volonté de reviser, sous l'égide de Genève, leur politique coloniale, dans le sens d'une autonomie progressive des populations indigènes ; c) qu'elles transforment leurs mandats coloniaux particuliers, en reconnaissant même au peuple italien, après la restauration de l'indépendance abyssine, le droit d'être associé, en égalité de droits et de devoirs, à l'administration des territoires à mandat.

Si ces conditions ne se réalisent pas, et elles ne se réaliseront pas, il n'est pas moralement possible pour un révolutionnaire, ni même seulement pour un pacifiste convaincu qui veut agir au nom du « droit » et de la « justice », de solliciter une intervention armée des puissances de la Ligue contre l'Italie fasciste.

Nous nous empressons d'ajouter que l'hypothèse d'une intervention armée, envisagée ci-dessus, n'est que purement théorique. Il n'y a pas la moindre possibilité que l'intervention se produise, soit sur une position solide de principe, soit sur une position de pure force.

La thèse de l'exclusion de l'Italie fasciste de la Ligue et du maintien de certaines sanctions

Et alors ? Alors, la seule solution raisonnable et réellement juste qui reste est la suivante :

Exclusion de l'Italie fasciste de la Ligue non pas à la suite de son retrait volontaire, mais par initiative de l'Assemblée. Abandon des sanctions commerciales ; mais maintien rigoureux des sanctions concernant le crédit et les fournitures des matériels de guerre.

L'exclusion de l'Italie fasciste de Genève, par initiative de l'Assemblée, et avec une exposition claire des principes et des motifs, faite à l'usage non pas des juristes, mais des peuples, s'impose. L'agresseur a obtenu la victoire militaire. Si la S. D. N. n'a pas la volonté ou la force (en effet, elle n'a pas la force, parce que dès le commencement elle n'a pas agi sur le terrain des principes) de rétablir le droit violé, qu'elle chasse au moins l'agresseur !

Le Japon fut obligé de quitter la S. D. N. après son agression contre la Mandchourie, bien que l'article 16 du Pacte ne lui eût jamais été appliqué. L'Italie fasciste, condamnée comme agresseur et sanctionnée par 50 Etats, qui s'est annexé entièrement un pays membre de la Ligue, doit être mise à la porte. Mais, nous le répétons, il est fondamental que ce soit la Ligue qui prononce l'exclusion et non le fascisme qui se retire. Sinon, l'on fera, encore une fois, le jeu de Mussolini.

Une telle sanction, quoi qu'en pensent les sceptiques, si solennellement motivée et proclamée, sera ressentie durement non seulement par le fascisme, mais par tous ces Italiens, qui se sont livrés à l'enthousiasme pour la victoire brutale. La gloire du « duce » en sera ternie plus que par une nouvelle diminution de la réserve or. Elle constituera un précédent pour l'avenir. Elle sera peut-être le seul acte capable de donner à cette agonisante S. D. N. une nouvelle raison de vivre et une possibilité de renaissance.

Ceux qui pensent que, en amnistiant aujourd'hui l'Italie fasciste, on pourra recomposer avec elle le front de Stresa pour réaliser contre l'Allemagne hitlérienne la politique de la « sécurité collective » (!), font un calcul stupide et lâche à la fois. Stupide, parce qu'il est évident que, en s'associant à l'agresseur qui a obtenu le prix de son agression, on ne peut même pas concevoir une politique de sécurité collective. Le triomphe d'un agresseur ne servira qu'à encourager de nouvelles agressions, en poussant fatalement les petits Etats vers les colosses autoritaires. Sous le manteau hypocrite de la sécurité collective, la politique européenne deviendra une politique de force brutale ; et ce sera la course à une guerre nouvelle et de plus grande envergure.

Calcul lâche, parce que si l'on devait garder l'Italie fasciste au sein de la Ligue, ce serait se refuser à tirer la conséquence la plus élémentaire de ses propres actes : ce serait reconnaitre que le fascisme, et non l'Abyssinie, avait raison.

Les deux autres mesures - refus de crédits et de fournitures de matériel de guerre - auxquelles il serait facile de faire adhérer les Etats-Unis, s'imposent également.

Ce serait, en vérité, inconcevable que le fascisme puisse recourir aux capitaux des pays membres pour supporter plus facilement les frais de l'agression et pour mieux exploiter sa conquête.

Le refus des crédits (qui devrait impliquer aussi l'interdiction aux privés de participer, sous une forme quelconque, à l'exploitation de l'Abyssinie) - tandis qu'il rétablirait la normalité de l'ancien trafic commercial avec l'Italie - obligerait le peuple italien à se rendre compte de la valeur véritable de l'entreprise africaine.

La situation économique, en Italie, est telle que si le capital étranger n'intervient pas, le peuple italien sera poussé à reconnaitre, beaucoup plus tôt qu'on ne le pense, que la conquête abyssine a été pour lui une assez mauvaise affaire.

La démonstration que l'agression ne paye pas - démonstration qui aujourd'hui a fait faillite - triompherait demain, à travers une expérience exemplaire, confiée seulement à la persuasion.

Reste le refus de fournitures de matières premières pour la guerre. Refus logique. Un Etat qui a attaqué, en violant les engagements internationaux les plus solennels ; un Etat où domine une psychose de guerre, est un Etat auquel on ne doit pas fournir les matières nécessaires à la guerre.

Les statistiques récentes de la S. D. N. prouvent que, en ce qui concerne les exportations de matériel de guerre en Italie (acier, fonte, cuivre, nickel, aluminium, étain), les sanctions ont fonctionné cent pour cent (même les pays non sanctionnistes n'ont pas été en mesure d'exporter).

Une Italie fasciste, dont la puissance belliqueuse eût été réduite par le refus de crédits et de matériel de guerre, serait une Italie où le fascisme verrait s'affaiblir progressivement son virus.

Dans son livre : « Les problèmes de la paix » Léon Blum écrivait en 1931 : « La lutte est déclarée en Europe entre la Liberté et la Dictature... Les Etats libres doivent entreprendre contre les gouvernements de dictature une campagne de destruction pacifique. »

Les propositions que nous venons de formuler rentrent exactement dans le cadre de cette « destruction pacifique ».

Télégramme-chantage Balbo

Le maréchal Balbo a envoyé à Mussolini le télégramme suivant :

« Ce matin j'ai passé en revue à Bengazi trois grandes unités métropolitaines et indigènes, des formations de la Marine et de l'Aéronautique... Ces forces très solides, par une sévère préparation quotidienne et dans l'attente confiante de l'épreuve suprême, ont forgé leur esprit guerrier et aujourd'hui, comme au premier jour de la mobilisation, sont prêtes à tout appel, tendues, d'une seule âme, vers les luttes les plus dures pour la grandeur croissante de l'Italie fasciste. - Signé : le commandant des Forces de l'Afrique septentrionale, maréchal Balbo. »

Une rue de France au nom de Matteotti

Le maire d'un joli pays de la banlieue parisienne, Houilles, a eu l'initiative d'appeler une de ses rues principales - dans un quartier habité par un grand nombre d'Italiens - du nom du grand Martyr de la liberté italienne, Giacomo Matteotti.

Dimanche dernier on a procédé à l'inauguration de cette rue, par une manifestation à la fois simple et solennelle.

Un cortège, qui rassemblait des Français et une très large représentation de tous les groupements antifascistes, s'est rendu de la mairie de Houilles au lieu de l'inauguration.

Le maire de Houilles a prononcé des paroles de souvenir et d'espérance. Il a rappelé que Giacomo Matteotti, tombé pour la défense des libertés des hommes, c'est-à-dire des libertés, des droits et de la paix des peuples, n'appartient pas seulement à l'Italie, mais au monde civilisé parce que la cause d'émancipation humaine, à laquelle Matteotti a consacré sa vie d'apôtre et sa mort héroïque, n'est pas une cause nationale, mais universelle.

Au discours émouvant du maire qui, en concluant, formula des vœux pour la libération du peuple italien, notre ami Modigliani répondit en remerciant et en soulignant la signification politique et la haute valeur humaine de l'initiative généreuse de Houilles.

Nous aussi nous voulons remercier le maire et la population de Houilles de leur preuve de solidarité. C'est ainsi qu'on sert en même temps les idéaux de liberté et de justice - qui ont fait la force et la gloire du génie français - et la fraternisation des peuples.

Et nous espérons que l'exemple donné par Houilles sera suivi.

L. I. D. U.

Il diritto di asilo

Con l'avvento al potere del governo di fronte popolare molti cuori di profughi si sono aperti alla speranza. E già nei nostri uffici affluiscono le lettere degli espulsi che chiedono con ansia notizie, spiegazioni, incoraggiamenti.

- Si codificherà, finalmente, questo benedetto diritto di asilo ? E, aspettando, sarà riesaminato con maggiore benevolenza il mio caso ?... L'esilio - il primo - aveva già smembrata la mia famiglia : l'espulsione - il secondo esilio - l'ha addirittura polverizzata...

L'immensa e atroce tragedia dell'esilio si riaffaccia sulla scena politica con accenti nuovi e con volto meno tormentato : l'immensa e atroce tragedia di cui la *Lidu* è, da 14 anni, la spettatrice attenta, commossa e ahimè ! spesso impotente.

L'esperienza di questi quattordici anni è stata troppo dura, e troppo numerosi sono stati i disinganni perchè, oggi, noi ci sentiamo inclini a indulgere a cuor leggero, alle speranze delle vittime dell'incomprensione più ancora che della insensibilità dei governi. Non faremo il facile gesto con cui si semina un'illusione in un cuore angosciato e, nello stesso tempo, si allontana una importuna visione di dolore e di miseria.

Certamente la vittoria del Fronte Popolare - vittoria che conterà nella storia non solo della Francia ma dell'umanità - giustifica molte speranze : oseremmo dire : tutte le speranze. Ma, chi, come noi, conosce gli ostacoli che lo spirito di burocrazia e di *routine* oppone agli sforzi di coloro che da quattordici anni si son fatti, in un mondo sempre diffidente e spesso ostile, gli avvocati umili ma tenaci della giustizia affrontando gli scherni dei sopraccio' che li chiamavano papini della Croce Rossa, chi sa l'amarezza e talora lo sgomento dei giorni bui, titubea sulla soglia dei promettenti mattini, e tarda ad avventurarsi verso nuove speranze e nuove illusioni.

A noi basta di esser stati fedeli, nei tempi duri, al nostro compito e al nostro ideale di fraternità : noi non lusingano i facili successi.

La Presidenza si contenterà dunque di dire - a titolo di incoraggiamento - quali sono le constatazioni fatte e l'azione da essa svolta in questi ultimi tempi, massime dopo le recenti elezioni.

Constatazioni : da qualche mese a questa parte (con la costituzione del gabinetto Sarraut) le autorità si mostrano più indulgenti verso gli espulsi e i « refoulés », molti dei quali (contrariamente a quanto accadeva sotto i ministri Regnier e Paganon) hanno ottenuto il permesso di risiedere in Francia.

Libera da preoccupazioni di carattere, diremo così', partitico, la « Lidu » crede di dover anche dichiarare in omaggio alla verità che, essendo ministro del Lavoro il Frossard, gli esuli sono stati trattati con umanità, del che va dato onesto tributo di riconoscenza al ministro uscente.

Azione svolta dalla C. E. : - Subito dopo le elezioni, la C. E. ha preso contatto con gli uomini più rappresentativi della democrazia francese ; e da tutti ha ottenuto affidamenti cordiali e calorosi. A Marius Moutet, il grande amico della « Lidu », il valoroso difensore dei proscritti, essa ha detto : - Fate trionfar subito il vostro progetto. Fate che la nuova legislatura si inauguri con un gesto esente da ogni preoccupazione elettorale, e della nuova Camera si dirà che non è soltanto il parlamento della Francia, ma il parlamento dell'umanità. - E la C. E. conosce il gran cuore di Marius Moutet, oggi ministro delle Colonie, e lo sa capace di tutti gli impeti generosi.

Ed ora la C. E. aspetta, vigilando, a fianco della sua grande consorella, la Lega francese, i cui dirigenti - Victor Basch ed Emile Kahn - si curvano, da decennii, con crescente passione sul problema del diritto di asilo.

Ma vigilare e lottare puo' esser sinonimo di operare, non lo è di promettere.

L'ostacolo non è nella cattiva volontà dei capi : è, ripetiamolo, nella mentalità routinière, nell'assenza di coraggio e d'iniziativa, nella paura delle responsabilità e nello spirito poliziesco tradizionale, da cui sono dominati gli uffici pubblici subalterni.

E pero', prima di batter le mani, restiamo in attesa che alle speranze succedano i fatti.

Ad ogni modo, fidenti nella bontà della nostra causa, noi restiamo fermi sulla posizione che fu sempre nostra : essere l'asilo non una elemosina da chiedere a partiti o a uomini, ma un diritto da rivendicare di fronte ai governi di tutti i paesi. E la « Lidu » continuerà a sforzarsi di essere, con tutti gli amici, contro tutti gli avversari, la valida torre entro cui fieramente si accampa la « dignità dell'esilio ».

La Presidenza

Federaz. dell'Ile-de-France

SEZIONE DI PARIGI - Ricordiamo che l'assemblea dei soci è convocata per sabato 13 giugno, alle 20.30, alla Chope de Strasbourg. All'ordine del giorno : il diritto d'asilo ed altre importanti comunicazioni.

Federazione della Mosella

CONVEGNO FEDERALE - I leghisti della Mosella, riuniti a convegno il 1. giugno, dopo essersi recati in massa a deporre dei fiori rossi sulla tomba del loro indimenticabile presidente ing. G. Sonzogni, hanno approvato l'attitudine del loro presidente e del loro segretario federale alla riunione ch'ebbe luogo il 10 maggio a Audun-le-Tiche e hanno rivolto ancora una volta un caldo appello alla C. E. perchè, alla prossima riunione che avrà luogo a Parigi per l'unità, faccia tutto il possibile perchè l'unità sia raggiunta.

Il convegno ha poi espresso il parere che per ragioni di economia non si debba convocare il C. C. ; e quanto al Congresso, ha manifestato il desiderio che, invece di Marsiglia, sia scelta una località più vicina.

Il convegno, dopo essersi impegnato per il maggior successo della lotteria, ha esaminato la possibilità di costituzione di altre sezioni e gruppi, fidando nella Giunta Federale che nulla trascurerà per riuscire ad allargare le basi dell'attività leghista.

Movimento G. L.

SIGLA DI PARIGI

Sabato 13, alle ore 21, riunione alla sede del giornale, dedicata a un esame del *movimento rivendicativo delle masse francesi.*

Parteciperanno anche dei compagni francesi.

Preghiamo gli elementi operai italiani di tutte le tendenze d'intervenire numerosi. Rivolgiamo particolare invito a quelli che hanno avuto una esperienza diretta del movimento.

La commemorazione di Amendola

Sabato sera, nella grande sala della Lega francese dei Diritti dell'Uomo, ov'erano convenuti in gran numero antifascisti di tutte le tendenze, si tenne la commemorazione di Giovanni Amendola, organizzata dalla *Lidu*.

In assenza di Victor Basch, che si dolse di non poter intervenire perchè indisposto, presiedette Ferdinand Harold, il finissimo scrittore - traduttore mirabile di « Icaro » di Lauro De Bosis - conoscitore e amico dell'Italia. Egli pronunciò un breve, appassionato discorso - cui rispose, ringraziando, Modigliani che sostitui' Campolonghi, trattenuto altrove da ragioni di propaganda - per mettere in rilievo la differenza, - meglio l'antitesi, fra l'Italia dei poeti, degli artisti, degli spiriti liberi, da lui ammirata, e l'Italia corrotta ed abbrutita dalla dittatura fascista. Egli disse che fin quando l'Italia non sarà libera, egli non avrà la forza morale di rimettervi piede, per quanto la rinuncia gli sia dolorosa.

Pronunciò', quindi, il discorso commemorativo Alberto Cianca. Egli cominciò' col ricordare le parole pronunciate da Amendola al Congresso dell'Unione democratica, nel giugno '25, a sostegno della intransigenza, - meditando la quale - diceva - noi abbiamo innanzi tutto salvato dei valori morali, l'entità dei quali difficilmente potrebbe esser sopravvalutata in un paese nel quale troppo spesso la politica si riduce a combinazione, a transazioni, ad accorte previsioni della via che sarà percorsa dal carro del vincitore. Con siffatto esempio sappiamo di aver offerto un esempio che è e rimarrà salutare per l'Italia anche se esso imbarazzi, come un rimprovero, chi vorrebbe condiscendenza per i propri accomodamenti ».

« Sono passati, esattamente, undici anni - rilevo' l'oratore - : e dietro il carro del vincitore, la folla dei servi e dei transfughi si è accresciuta. Ma l'esempio, di cui Amendola rivendicava con una fierezza che era frutto di responsabilità e non di orgoglio, la virtù educatrice, è stato e sarà fonte d'ispirazione e di conforto alla nostra battaglia : al sacrificio dei reclusi e dei coatti e alla resistenza degli esuli ; di *tutti* gli esuli, *dentro* e *fuori* i confini della patria.

E' così' che all'esaltazione imperialistica, alimentata dal facile successo di una aggressione condotta coi più barbari mezzi distruttivi contro un popolo che, per difendere la propria indipendenza, disponeva soltanto del suo coraggio ; è così' che al delirante tripudio organizzato dal regime per suscitare, tra i clamori trionfali, un'atmosfera propizia a nuove guerre ; noi opponiamo, stasera, in questa riunione fraterna, resa imponente non dal numero ma dal suo spirito, la riaffermazione integrale dei valori umani, la cui sede risplende nell'insegnamento e nell'olocausto di Amendola.

Il contrasto è simbolico. Laggiù, l'ebbrezza e insieme l'inquietudine di quanti, liberati dall'incubo della guerra guerreggiata, s'illudono di trovare nella conquista imperiale la soluzione della crisi economica e di quei problemi materiali per la esclusiva preoccupazione dei quali hanno abdicato alla loro autonomia ed alla loro dignità cercando nel prestigio mito patriottico un alibi a questa umiliante abdicazione. Qui un gruppo di uomini liberi che dall'incalzante durezza delle prove sono tratti, non a dubitare ed a piegare, ma a rinvigorire fede e volontà, perchè sanno di possedere delle verità essenziali, la cui grandezza non si misura dalla rapidità del successo ma, inversamente, dalle capacità di resistenza, di lotta, di superamento e di rinnovamento che sono in grado di esprimere.

Evocare il nome e l'esempio di Amendola significa dunque, riaffermare in modo integrale e son spirito combattivo, le ragioni ideali, morali, - politiche nel senso più generale e più alto, - nel nome delle quali, pur venendo da origini diverse e obbedendo a diverse dottrine, noi tutti qui concordiamo nella rivendicazione dei diritti primi della persona umana, dal fascismo violentati e soppressi. Perchè pochi uomini hanno rappresentato come Giovanni Amendola, per cultura, per educazione spirituale, per temperamento, una negazione così' fiera e « totalitaria » del fascismo, nella sua essenza, nei suoi sistemi, nelle sue finalità ».

Per le sue origini, per la sua dottrina, per aver fatto la guerra, per aver sdegnosamente respinto ogni profferta avversaria, Amendola esercitò', nel primo periodo della dominazione fascista, una funzione politica d'importanza fondamentale ; perchè contribui' potentemente ad affrettare il processo del fascismo, non verso forme di compromessi corruttori e d'ipocrita « normalizzazione », ma verso la dittatura « totalitaria », il terrorismo poliziesco, il tribunale speciale e - ultimo anello della catena - la guerra.

L'oratore ricordo' le fasi essenziali della lotta antifascista di Amendola, cominciata dalla vigilia e continuata con la parola, con la penna, col sangue, fino alla morte : e citò', fra gli altri, il suo discorso elettorale a Napoli del 20 marzo '24, il suo discorso alla Camera nella seduta del 7 giugno '24 (quando a una comparsa che lo interruppe replico' : - Non della nostra vita ci preoccupiamo, o signori della maggioranza : la nostra vita è fuori conto, dal momento che abbiamo scelto questo posto di battaglia !), il suo discorso a Roma, in un comizio per la libertà di stampa, nell'aprile del '25.

In relazione alle critiche e alle riserve formulate circa l'atteggiamento di Amendola di fronte alla secessione aventiniana, alla monarchia e al problema sociale, l'oratore ricordo' le parole pronunciate da Amendola, nel congresso dell'Unione democratica, per spiegare l'Aventino.

L'Aventino è stato definito un errore politico, esauritosi nella sterilità di un esperimento negativo : errore verso il quale i sostenitori della secessione furono tratti dal prvalere di una specie di mito moralistico e legalistico sulla dinamica del realismo politico. Fu una rivolta morale, che non si tradusse in un positivo risultato politico perchè, nella valutazione delle forze in gioco, mise in prima linea le forze istituzionali e in seconda linea quelle popolari, incapace d'intendere l'essenza rivoluzionaria della crisi. I fatti che si sono succeduti confermano l'esattezza della critica. Ma quale che sia l'apprezzamento politico, nessuno ha contestato nè potrà contestare la forza morale di una protesta che riassumeva in sè le ragioni del diritto inerme contro il delitto armato e condannava la dittatura alle forme più aperte e brutali di oppressione.

Quanto alla « illusione monarchica », l'oratore ricordo' un articolo di Amendola sul « Mondo » del 1 aprile '25 in cui era nettamente denunciata la responsabilità storica della Corona, violatrice consapevole del patto statutario e dichiaro' che, nelle ultime sue lettere, Amendola aveva affermato, in modo esplicito, l'incompatibilità fra la monarchia spergiura e la liberazione italiana.

Anche per cio' che concerne il problema sociale, Amendola, illuminato e sospinto dalle grandi lezioni di umanità che la guerra, sostenuta dal popolo, gli aveva date e dalla coscienza del carattere reazionario del fascismo, « senti' (sono parole scritte, in sua memoria, da Filippo Turati nell'aprile del '28) la necessità storica e sociale del movimento operaio ; intui' la suprema bellezza del socialismo ; capi' che per la democrazia l'ora era scoccata delle terribili prove ; senti' che nessuna democrazia puo' esser oggi realmente tale, senza il sostegno, la fiducia, lo stimolo, il controllo dei lavoratori organizzati ».

L'oratore ricordo', poi, il pensiero di Amendola circa lo Stato e le autonomie e libertà individuali e locali e circa la solidarietà europea. Della quale egli scrisse, in una pagina mirabile diretta a Romain Rolland « invocazione e auspicio di una nuova Europa » al di sopra della superstizione nazionalista, angusta e feroce, oltre gl'interessi e le passioni che armarono gli uni contro gli altri i popoli di questo vecchio continente carico di gloria e di dolore ».

L'ultima parte della conferenza fu volta a mettere in luce l'insegnamento morale di Amendola : la purezza del suo fervore, il suo spirito di sacrificio. Povero, incompreso dalla stessa classe nel cui nome si era iniziato alle lotte politiche, bersagliato dalla passione settaria, violentemente espropriato della possibilità di collaborare al benessere del suo paese, calunniato, minacciato, aggredito, egli non conobbe mai nè debolezze nè rinunce. Sapeva i propositi dell'odio nemico, preciso e implacabile : li affrontò' serenamente, obbedendo alla voce del suo dovere, mai a quella del suo interesse personale e politico. In tutti i suoi scritti e discorsi, la coscienza di aver gettato la propria vita come posta nell'impari duello ritorna con una tranquillità e una decisione impressionanti. Impotente ad intimidirlo ed a piegarlo, il fascismo lo uccise. Tre aggressioni, in breve tempo. E l'ultima, del 20 luglio '25, presso Montecatini, mortale. Il 7 aprile '26, Amendola si spense in una clinica di Cannes.

« Non potrà mai cancellarsi da me il ricordo - disse l'oratore - della visione che il suo corpo straziato e bendato mi offri', sul lettuccio di una misera stanza, nella casa che egli abitava a Roma, ov'era stato ricondotto dopo l'aggressione ; e tanto meno potrà cancellarsi il ricordo delle ultime ore della sua agonia, delle parole che mi disse in quella notte atroce e nelle quali ritornava il nome d'Italia, del suo volto, pur fra gli spasimi, nobilissimo e sereno, del gesto di tenerezza con cui tentò di sollevare la mano sanguinante verso il figlio Giorgio per accarezzarlo, e dei suoi occhi rimasti, dopo il supremo sussulto, misteriosamente aperti verso il mare. Il mattino seguente accompagnammo la salma nel cimitero di Cannes e la componemmo in una modesta sepoltura, sulla cui pietra sono incise le parole dettate da Roberto Bracco : Qui vive Giovanni Amendola, aspettando.

Vive, infatti : nell'eredità spirituale che ci ha trasmessa ; nel sacrificio e nella speranza di tutti gl'italiani liberi ; nel figlio Giorgio e nei suoi compagni di prigione e di confino come visse nel sublime olocausto di Lauro De Bosis ; vive in noi, in quello che di più forte e di più alto ci accomuna, oltre le divergenze dottrinarie ; ossia, nella volontà irrevocabile di seguire, a qualunque prezzo, le vie del nostro ideale e del nostro destino.

In Italia, il fascismo, turgido di pompe e di gloria, celebra in mezzo agli alalà ed alle salve le sue sagre guerrier ; e nell'insaziabile sua smania totalitaria accenna a rinnovare la sua speculazione normalizzatrice, facendo diffondere da compiacenti fogli stranieri notizie di vaste amnistie. La sua manovra tradisce il bisogno di « rese », volte a facilitargli, per fini interni e internazionali, il gioco del presunto consenso unanimistico. Ma la manovra, come sempre, fallirà. L'antifascismo, degno del suo nome e della sua missione, l'antifascismo che unito rievoca stasera in Giovanni Amendola e rievocherà domani in Giacomo Matteotti i combattenti e i martiri di una fede comune, obbedisce, come ieri, più di ieri, alla legge che Amendola tradusse in queste memorabili parole :

« Il Paese, bisognoso sopratutto di forza morale, di carattere e di coscienza, già trae inestimabile vantaggio da questo soltanto : che un ideale sia nobilmente servito, con dignità e con sacrificio, da uomini integri e saldi, *senza via di ritorno*. Occorre il lavoro di molte vite - a fondo perduto - per gettare le solide fondamenta dell'Italia di domani. Noi doniamo quello di cui siamo capaci : *senza calcolo e senza rimpianto* ».

La conferenza fu salutata da una lunga ovazione ; e Modigliani propose che i rappresentanti dei vari partiti, i quali erano stati invitati a prendere la parola, vi rinunziassero, sottolineando così' l'unanimità dei consensi ai sentimenti e ai propositi espressi nel nome di Amendola dall'oratore.

Giacomo Matteotti : 10 giugno 1924

Claudio Treves : 11 giugno 1933

Contro il terrorismo fascista

Il 19 giugno, alle ore 20, nella sala M della Mutualité, si terrà, per iniziativa del « Comité international d'aide » una riunione per l'amnistia alle vittime del fascismo e l'abolizione delle leggi terroristiche.

Gli antifascisti debbono parteciparvi.

Ce journal est execute par des ouvriers syndiqués

Imp. du Centaure, 17, r. la Pérouse, Paris

Le gérant : MARCEL CHARTRAIN.